



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Gennaio 2021

€ 0,00

Hurricane

Ci vediamo sulla neve. Bisogna crederci!

Prodigio a piè dell'Alpi

Romanzo di un miracolo al Santuario di Trana (parte II)

La salute prima di tutto

Reportage ai confini del mondo

Un anello sui monti di Mompantero

I viaggi del nostro Marco Polo

MuseoMontagna

La cultura non si ferma

ANDRÀ TUTTO BENE

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



seguici su



YouTube™



Anno 9 – Numero 85/2021

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013



Sezione di Torino



Per madre Terra nel 2021

Un argomento trattato da tutti i mezzi di comunicazione è il cambiamento del clima che agisce sulla natura.

In questo autunno le Alpi Marittime, in particolare la zona di Limone Piemonte, sono state devastate da piogge torrenziali, vere bombe di acqua, che hanno distrutto strade, ponti e abitazioni, con ingenti danni economici dei singoli cittadini e pubblici. A fronte di questo importante argomento i Capi di Stato di tutto il mondo e gli scienziati continuano ad incontrarsi per arrivare ad un progetto unitario che risolva questo problema, ma gli accordi non si raggiungono o, se raggiunti, non si mettono in atto azioni specifiche comuni.

E' un argomento molto complesso che coinvolge l'economia dei singoli Stati; quelle nazioni dove è ancora attiva l'estrazione del carbone fossile, non sono certo d'accordo a cercare soluzioni alternative per avere energia elettrica pulita, anche perché questo cambiamento potrebbe creare disoccupazione per le persone difficilmente adattabili ad altre occupazioni. Stesso problema potrebbe esserci per l'estrazione del petrolio. Eliminando queste cause di inquinamento, carbone e petrolio, l'aria potrebbe essere più pulita ma per sostituire l'uso del petrolio e suoi derivati, nel comune uso giornaliero, occorre trovare rapidamente altre fonti energetiche.

Il nostro paese, che non è in grado di produrre in modo autonomo l'energia elettrica necessaria all'industria e per il comune uso dei cittadini, la compera dai paesi vicini, trasportandola con grandi linee elettriche aeree che attraversano le montagne e la campagna. Si tratta spesso di energia prodotta da centrali nucleari. Anche i gasdotti che attraversano l'Europa o il mar Mediterraneo sono impianti tecnologici di notevole impegno, che sono però soggetti al rischio di interruzione dei rifornimenti nel caso di incidenti diplomatici con i paesi fornitori.

Ci troviamo di fronte a grandi problemi che interessano gli stati, ma noi comuni cittadini cosa dobbiamo fare per collaborare nel mantenere in salute la nostra terra? Questa domanda dovremmo porcela tutti. Dovremmo iniziare a ridurre i rifiuti, a selezionarli e a raccogliarli negli appositi contenitori, visto che è abbastanza diffusa la raccolta differenziata. I fornitori poi dovrebbero indicare





su ogni confezione se è in materiale riciclabile.

Molte persone hanno l'abitudine di buttare per terra fazzoletti di carta, carte di caramelle e mozziconi di sigarette. Sui margini delle strade fuori città si vedono abbandonate numerose bottiglie di plastica e sacchetti di immondizia che gli animali aprono e che il vento poi sparge il contenuto per i campi circostanti. Non è certo questa l'ecologia.

Bisognerebbe forse anche ridurre l'uso dell'acqua potabile; per irrorare grandi giardini e orti bisognerebbe usare acqua piovana o dei canali se disponibili nei pressi, ma occorre organizzarsi per fare provviste per l'estate quando è più forte la richiesta di acqua.

Si è visto durante il periodo di lockdown che l'inquinamento atmosferico a Torino è drasticamente diminuito ma è immediatamente aumentato alla ripresa della mobilità e dell'attività lavorativa. Sono quindi necessarie auto meno inquinanti e l'auto elettrica risolverebbe un po' il problema, ma le batterie di queste autovetture come si smaltiranno? Non sarà poi questo un grande problema?

Gli esperti dicono che dobbiamo agire in fretta per poter lasciare alle generazioni future una terra come l'abbiamo ricevuta, ma cosa dobbiamo fare noi comuni cittadini? Proviamo a ridurre il riscaldamento della nostra casa, a spegnere qualche lampada, a usare lampade a led, a comprare frutta e verdura di stagione e prodotta nei nostri paesi vicini, a evitare di servirci di alimenti pre-incartati, a selezionare bene i rifiuti, a usare meno l'auto per i nostri spostamenti utilizzando i mezzi pubblici efficienti.

In questo nuovo anno proviamo a fare qualche azione utile a questa nostra natura spesso deturpata da cause naturali e dall'azione dell'uomo come la costruzione di nuovi impianti di risalita per lo sci che richiedono disboscamenti e un grande uso di acqua per produrre la neve visto che quella naturale è sempre insufficiente. Negli anni 60/70 del secolo scorso, sono stati realizzati molti piccoli impianti sciistici a bassa quota che da molto tempo sono inattivi per mancanza di neve naturale. Per fabbricare la neve artificiale occorre un impegno economico che queste piccole imprese non riescono a sopportare. Gli impianti abbandonati diventano ruderi sparsi lungo le nostre montagne.

Facciamo qualche cosa tutti assieme e forse potremo avere qualche risultato.

Buon Anno

Domenica Biolatto

Presidente UET





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 9 – Numero 85/2021
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini,
Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano
Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa,
Piero Marchello, Franco Griffone, Walter
Incerpi, Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara
Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti,
Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale,
Luigi Leardi, Maria Antonietta Pinto,
Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini,
Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico,
Maria Teresa Andruetto Pasquero,
Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone,
Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti,
Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino,
Fabrizio Rovella, Michela Fassina

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : unione escursionisti torino

Facebook : l'Escursionista

Sommario Gennaio 2021

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Per madre Terra nel 2021	02
Sul cappello un bel fior - La rubrica dell'Escursionismo Estivo	
Hurricane	05
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
Prodigio a Piè dell'Alpi (parte II)	07
Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
La leggenda della Delibana	14
La bambina, Torino, il lupo	17
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis	
Prosit	22
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
La Sagra del Coniglio	27
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
Il ciabattino o calzolaio	30
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
MuseoMontagna	
La cultura non si ferma	32
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello sui monti di Mompantero.	
Dalla Madonna dell'Ecova al monte Molaras	35
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Montagna e Ambiente: il lupo	39
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
Geloni ai piedi, come massaggiarli	42
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	45
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Polvere di gennaio, carica il granaio	52
Reportage – Ai confini del mondo	
La salute prima di tutto	54
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
La Vincent Pyramide (m.4215)	57



Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:

info@uetcaitorino.com

Hurricane

Se mai dovessi, per puro caso, essere interpellato su quale nome dare ad un uragano suggerirei immediatamente un nome... Luisella che sarebbe logicamente catalogato di forza 5.

Il suo entusiasmo è contagioso e quando si accende spegnerla è un'impresa ardua.

Partiamo ora dall'inizio.

Domenica 13 dicembre.

Il calendario dell'escursionismo invernale prevede la prima uscita sulla neve dedicata essenzialmente a rivedere, ripassare, ricordare l'uso di sonda, pala artva .

Per evitare discussioni l'evento è stato tolto dal sito ma tra di noi è stato ampiamente divulgato e pubblicizzato.

Con l'avvicinarsi della data nessun contatto, nessuna email ad esclusione di due richieste di informazioni giunte da persone sconosciute.

Evidentemente la rilassatezza, il buon senso, la paura... insomma qualcosa non ha funzionato. E qui entra in gioco Hurricane.

Un bel mattino appena i suoi piedi toccano il pavimento ha un'illuminazione. Perché non andare noi, i soliti ignoti, a calpestare neve? Pensiero stupendo: a chi telefonare?

A Franco naturalmente il quale non ha il coraggio né la voglia di rifiutare temendo di essere travolto da una ventata più forte del solito. Basta? Chiaramente no.

Luisella coinvolge anche Domenica. Io ci provo con Luca ma con scarsa fortuna.

Morale della favola: a Courgnè, al solito bar-pasticceria ci troviamo in 4: Luisella, Luciano, Domenica ed io che trafelato arrivo in ritardo a causa di una sonda e di una pala che a lungo si sono nascoste alle ricerche.

Destinazione Ceresole Reale pur sapendo, grazie a Luca che la neve è piuttosto scarsa. Ma c'è la voglia di andare, troppo tempo siamo stati lontani.

Il richiamo della montagna è forte, pazienza se c'è il rischio di cozzare contro un muro umano. E' la prima domenica di libera uscita, ed è comprensibile la presenza dell'uomo (povera fauna)

E perciò consumata la colazione, con Domenica mascherata a bordo, parto seguito



Ciastre la rubrica dell'Escursionismo Invernale

dai duo L+L. La giornata si presenta di una bellezza da sogno. Le cime lontane hanno già assunto quel colore rosato che annuncia un sole a palla ed un bianco candore ammicca piacevolmente.

Divoriamo la strada e Ceresole è presto raggiunta. Lungo lago, rifugio Mila, rifugio Muzio entrambi aperti.

L'idea di parcheggiare in un comodo spazio, stranamente vuoto, poteva venire solo a me. Luciano mi fa notare un enorme cartello dove si avvisa che il luogo è riservato agli autobus, ai mezzi spartineve, ai gatti delle nevi, insomma a tutti gli altri.

Si prosegue e scopro, con piacevole sorpresa, che quest'anno la strada è stata aperta, perfettamente pulita, permettendoci di arrivare a Chiapili Superiore dove riusciamo a parcheggiare.

Finalmente. Scarponi ai piedi, racchette legate allo zaino e via, seguendo la strada asfaltata che dopo circa 1 chilometro lascia il posto ad uno strato di neve, scarso, che ci impone comunque l'utilizzo delle racchette.

Le macchine in sosta erano tante ma effettivamente negli spazi che ci circondano sono poche, ben distanziate le presenze umane. L'ambiente è fantastico, una traccia ben visibile ci indirizza verso il lago Serrù, nostra meta finale.

D'istinto, spinto più che altro dalla curiosità, seguo una "autostrada" che lentamente si inerpica verso l'alto. Domenica mi spiega che probabilmente è il sentiero estivo che conduce al colle del Nivolet.

La cosa per Luisella, Luciano e me è un'assoluta novità, una variante piacevole alla monotonia della strada sottostante.

A parte Luciano, che mi sembra in buona forma, il nostro è un procedere da processione.

Eppure una sensazione di benessere entra piano piano in me che non smetto un attimo di assaporare quell'aria, ammirare quello che mi circonda.



*Ci vediamo sulla neve,
bisogna crederci!*

Poche persone ci seguono oltrepassandoci. Ancora meno sono quelle che incrociamo. Mascherine d'obbligo.

Mestamente Domenica ci avvisa della sua intenzione di tornare sulla strada, alle macchine. Giornata no, per lei. Luisella si offre, si impone! Lei tornerà indietro accompagnando l'amica. Dopo un veloce spuntino ci separiamo.

Se Luisella è Hurricane, Luciano è il "tagliatore". Da quel momento in poi non c'è pendio che non venga risalito seguendo la linea della massima pendenza. Non c'è la traccia? La facciamo noi!

Tratti con neve ventata, ghiacciata, accumuli di vento, tratti di misto tutto viene faticosamente superato. Godo di questi brevi passaggi che mi fanno tornare indietro di anni. La diga! Per me basta, oggi sono contento. Una provvidenziale panchina ci permette di appoggiare le stanche membra e sospiro soddisfatto.

Due foto e via la valle ci aspetta. Le prime ombre avvolgono il paesaggio. Non è tardi, semplicemente il sole, nel suo percorso, è

andato a nascondersi dietro le alte cime che ci circondano.

Il ritorno alle macchine è lunghino. Luisella chiama, Luciano tranquillizza. Arrivati.

Le auto rimaste sono tutte all'ombra e le signore pur chiudendosi nella vettura sono intrizzite

Breve conciliabolo si va giù: Mila arriviamo. Nello spiazzo antistante auto, tante. La gente dov'è? Nel rifugio, discretamente affollato, c'è posto anche per noi. Tisana, cioccolata, toast, birra.

Anche questo ci mancava. Ci scambiamo pareri, promesse, idee. Un po' di coda alla cassa.

E' ora si torna. Implacabili le lancette ci spingono giù. Gente che giornata!

Ci vediamo sulla neve, bisogna crederci!

E Auguri di Buon Anno.

Franco Griffone

Prodigio a Piè dell'Alpi

Trovati il Santuario di Maria Santissima della Stella sulle fini di Trana, sopra un monte a piè dell'Alpi, in posizione, che può dirsi amena e deliziosa, sulla strada provinciale, che da Pinerolo tende a Susa, e da Torino a Giaveno. Due montagne, una a notte, e l'altra a mezzogiorno lo difendono dai gelidi venti del Nord, e dagli estuanti meridionali. Una piccola e sufficiente elevazione di terreno ben imboschita, lo garantisce a ponente dalle malsane evaporazioni de' mareschi, e de' laghi di Avigliana. Pienamente aperto dalla parte del levante, mentre ne respira il dolce e salutevol zeffiro, ne resta la vista dilettevole ed appagata nelle varie vedute in lontananza, e delle pianure co' suoi bei fabbricati, e della collina di Moncalieri, e persino di quelle di Monferrato, il cui complesso presenta all'occhio un orizzonte dilettevolissimo.

Scritto iniziale del libretto del Santuario di Maria Santissima della Stella datato 1832

CAPITOLO III

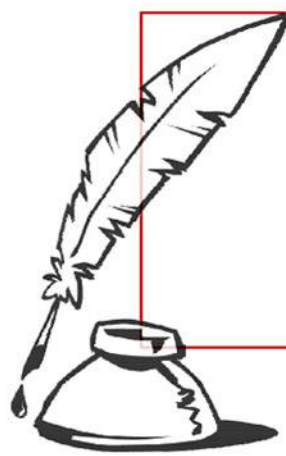
Gli inizi furono durissimi. Napoleone Buonaparte, aveva da poco conquistato il Piemonte, imponendo ogni giorno nuove leggi e nuove gabelle. L'occupazione dei francesi stava lentamente dissanguando la forte economia sabauda. Non passava giorno che carri pieni di opere d'arte e di storia piemontese varcassero il Moncenisio in direzione di Parigi. La nostra valle aveva poco da farsi depredare, ma in quegli anni, anche quel poco sparì sotto l'ingordigia degli invasori, tanto da far dire al popolo:

Liberté, Egalité, Fraternité,

*i fransèis an caròssa e i piemuntèis a pè!
(i francesi in carrozza e i piemontesi a piedi)*

Mentre Rinaldo si spaccava le mani a formare macine, Olga manteneva orto e pollaio nel migliore dei modi. Abituata dal padre, era una lavoratrice instancabile, guadagnandosi legna, formaggio e latte, aiutando chi richiedeva il suo aiuto in qualsiasi momento.

Olga era giovane e aveva un gran desiderio di diventare subito madre, ma assecondò con rassegnazione la prudenza del marito. Per mettere al mondo dei figli c'era tempo, quindi era inutile sobbarcarsi subito problemi; prima



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

bisognava pagare i debiti contratti per il tetto della casa e fare un po' di risparmio. "A questo mondo non si sa mai cosa può succedere", ripeteva Rinaldo alla sua sposa.

Non sempre nelle cave c'era bisogno di operai e ci fu un momento in cui Rinaldo, essendo un buon scalpellino, pensò di emigrare nella vicina Francia, anche se in valle c'erano diverse fonti di lavoro.

Oltre alle cave di granito, ne esistevano altre in cui si estraeva pietra da calce, silice argillosa, ferro solforato e grafite.

La pastorizia poi, era senza dubbio la fonte principale di sostentamento. Essendo una valle ben esposta con pascoli soleggiati e acqua in abbondanza, pascolavano numerosissime le mucche da latte. Burro prelibato e formaggi stagionati, trovavano facile collocazione presso i commercianti di Torino, arrivando sovente a deliziare i fastosi ricevimenti dei nobili. Meli, peri e castagni, aiutavano l'economia contadina a sbarcare il lunario, anche se solamente i frutti più grossi e perfetti trovavano collocazione sui mercati della capitale.

Chi non riusciva a mantenersi con i prodotti della terra, cercava lavoro nell'industria tessile. La più redditizia in valle era quella della canapa.

Altra fonte di reddito proveniva dal taglio di interi boschi per ridurre la legna in carbone. Questo prodotto era assai ricercato nella capitale e pagato discretamente bene.

Passarono così otto anni e Olga cominciava a dare segni di impazienza. Le sue coetanee avevano tutte avuto chi due, chi tre, addirittura una ne aveva messi al mondo quattro di figli! E lei niente! Una sera, rientrando dal lavoro, Rinaldo si trovò a dover decidere. O si iniziava a costruire una famiglia, oppure l'armonia e l'affetto tra loro era a rischio. Rinaldo comprese che il vaso era colmo, cedette quindi alle pressioni della moglie.

La felicità di lei durò poco. La tanto sospirata gravidanza non arrivava. Era una beffa del destino, ora che volevano e cercavano con tutto loro stessi questo figlio, lui si negava. Olga cominciò a convincersi di un possibile castigo divino per la loro vanità nel programmare quanto, al contrario, la natura concede a suo piacimento fin dai tempi della creazione. Olga era sempre più depressa, soltanto il conforto del dialogo che aveva quotidianamente con la Beata Vergine riusciva a darle un po' di pace. Rinaldo era amareggiato quanto lei, ma la continua preoccupazione di perdere il lavoro faceva sì che la delusione si alternasse a momenti di rassegnato appagamento. Quando questa sensazione giustificava l'unione senza figli, doveva celarla in fondo al cuore, altrimenti la vita con la moglie sarebbe stata difficile.

Da quando, nel 1768, la Madonna apparve sul colle di Trana, non passava giorno che schiere di pellegrini andassero a mendicare una grazia e, nel 1809 a questi si aggiunse anche Olga.

Rinaldo non era un marito pretenzioso, ma quando rientrava dal lavoro, si rasserenava nel trovare la moglie ad attenderlo, con il piatto pronto in tavola e il bicchiere colmo di vino. Quella sera, al contrario, il tavolo era sparecchiato e la casa silenziosa. Vari pensieri invasero la mente dell'uomo, ma per quanto almanaccasse, non sarebbe mai arrivato a indovinare.

“Porta passienza!(*porta pazienza!*) – disse Olga, entrando in casa di corsa e tutta sudata – sarei arrivata in tempo, se quella buona donna della Pina, non mi avesse confessato tutti i suoi malanni”.

“Ti credo, ma se veramente quella donna ti ha tenuto tutte queste ore per raccontarti i suoi malanni, sarà meglio che domattina si rechi subito all'ospedale!”.

Olga era troppo pia e buona per saper mentire senza essere scoperta, così tra un sorriso e una lacrima, confessò che aveva fatto voto di recarsi, una volta alla settimana, al Santuario dedicato alla Madonna. E questo finché non fosse rimasta incinta.

“Ma ti rendi conto di quanta strada devi fare ogni volta? – chiese incredulo il marito – e quando c'è tempo cattivo? Non penserai che

faccia sempre bello!”.

Rinaldo aveva ragione a preoccuparsi. La strada per scendere al paese era abbastanza disagiata e lunga, anche se all'ombra del fitto bosco. Arrivati a valle si doveva attraversare il torrente Sangone. In estate la via era più corta: una passerella, formata da due tronchi d'albero veniva costruita poco lontano dalla strada che scendeva dalla frazione portando direttamente all'altra sponda ove, transitando per il mulino, si arrivava nel paese, e di lì si proseguiva per il colle del Santuario. Con la brutta stagione e la piena del torrente, il ponticello provvisorio veniva tolto e, seguendo la fiumara a valle, passando sotto i ruderi del castello dei conti Gromis, si arrivava al grande ponte in legno. (Questo si trovava qualche metro più a valle dell'attuale ponte monumentale e con il piano stradale notevolmente ribassato, individuabile nella stradina passante davanti alla cappella delle Grazie). Attraversatolo, si proseguiva per la strada maestra in direzione di Giaveno fino al colle dove si venerava la nera statua della Vergine della Stella.

“Tra non molto la “pianca”(così veniva chiamata la passerella di tronchi) verrà tolta, e io non ti lascerò affrontare tutte le settimane una fatica simile,... senza dimenticare i pericoli! Adess basta!(*adesso basta!*) Mi sono seccato di sentirti lamentare e...rassegnati una buona volta a vivere anche senza figli!”.

Rinaldo aveva perso la calma, e la pazienza che aveva accumulato negli anni per rispetto al desiderio tanto caro alla moglie, si liquefece come burro al sole.

Olga, già mortificata per essere arrivata in ritardo e non abituata a sentire quel tono di voce, si sentì stringere da un nodo alla gola e all'improvviso si sciolse in un pianto silenzioso, come fosse l'unica risposta alla collera del marito. Quella cena fu sicuramente la più malinconica e triste di tutta la loro vita matrimoniale. Senza più dirsi una parola si coricarono, ognuno con qualche cosa da farsi perdonare il giorno dopo.

La cucina dove vivevano era di modeste dimensioni piccola a confronto del camino. Metà dello spazio era occupato dalla bocca fuliginosa e l'altra metà ospitava un tavolo di ciliegio e tre seggiole con i sedili in paglia ormai logori. La madia del pane ci stava



... il magnifico lavoro del falegname a Pratovigero...

appena, a ridosso della porta che portava alla camera da letto. Olga, quella sera, non potendo prendere sonno, finì per rifugiarsi in cucina e rannicchiarsi sopra una sedia, avvolta in una calda coperta. Avrebbe acceso il fuoco verso mattina. Non poteva permettersi di sciupare legna solamente perché preferiva stare in cucina di notte, anziché nel proprio letto. Rinaldo passò da un sogno all'altro, ma sempre con lo stesso incubo. Il pianto silenzioso della moglie si ripeteva come un'ossessione nella sua mente. Rinaldo, che normalmente si alzava alle sei, quel mattino fu in cucina un'ora prima e, senza farlo trapelare, gioì nel trovare già il fuoco acceso e la colazione fumante sul tavolo. Olga era lì, seduta, con gli occhi rossi, non parlava e teneva la testa bassa, cercando di prevenire i bisogni del marito.

Rinaldo, che non era cattivo, ma soltanto un po' burbero, voleva molto bene alla sua compagna e vedendola così afflitta le disse:

“Nel voto che hai fatto alla Madonna hai detto un giorno preciso o va bene uno qualunque?”

“Uno qualunque”, rispose lei.

“Allora, dalla prossima settimana, la messa la prenderai direttamente al Santuario, così ti toglierai due doveri in una volta sola. Non illuderti però, io verrò con te, ma ti aspetterò fuori, chissà che non mi vada a bere un goccio giù nella cantina di Antonio!”

Olga, sentendo quelle parole, ricominciò a piangere, ma questa volta senza trattenere il singhiozzo, lasciando libero sfogo al sentimento di gratitudine.

Rinaldo, imbarazzato, uscì per andare alla cava borbottando tra sé: “Sper-oma d'nen avèj torna dit quaich còsa d'sbaglià! (*speriamo di non aver nuovamente detto qualche cosa di sbagliato!*)”.

CAPITOLO IV

La casa ereditata da Rinaldo era un centinaio di metri a monte del nucleo centrale della frazione. Quando il tempo era piovoso quel leggero isolamento creava qualche disagio, soprattutto per la mulattiera in salita. Per buona sorte, il forno del pane si trovava a valle del casolare, a metà percorso verso l'abitato, così Olga, quando era il suo turno

per la cottura, percorreva la medesima distanza delle altre donne della frazione.

Olga amava vivere in quella casa un po' solitaria perché il mattino presto era circondata da scoiattoli e caprioli e durante il giorno allietata dal canto di diverse specie di uccelli. Questo vivere nella natura rinnovava la sua fede attraverso le creature di Dio.

Passarono più di tre mesi e nemmeno una Messa al Santuario fu tralasciata, ma Rinaldo in cuor suo continuava a essere sfiduciato, fino a quando una sera.....

“Rinaldo! Rinaldo! Vieni dentro, presto! La Santissima Vergine ci ha ascoltati! Oggi stavo tornando dal forno con il pane, quando mi sono sentita mancare. Meno male che c'era Mariuccia e si è accorta del mio male. Pensa che mi ha accompagnata a casa, e mentre camminavamo, mi ha consolata dicendomi che anche a lei era successo quando aspettava il secondo figlio. In quel momento mi sono nuovamente mancate le gambe, non per il malore, ma perché mi sono ricordata del mio ritardo, cosa che a me non succede mai!”. Rinaldo si era seduto, con ancora gli scarponi ai piedi e, come spesso capita agli uomini, non aveva capito bene tutta quell'eccitazione.

“Ma non capisci?! Sono in stato interessante, teston! (*testone!*) Aspetto un bambino!”.

Finalmente il buon Rinaldo riuscì a capire e, dolcemente, un largo sorriso fece incresparsi la sua ruvida pelle. L'uomo era molto felice, ma in parte la sua contentezza consisteva anche nel non dover più scarpinare la domenica fino al Santuario. Questo però lo tenne per sé.

La conferma della gravidanza arrivò dal medico, giù in paese, il mese successivo. Tutto era regolare, solamente uno stato di continua spossatezza rivelava alla futura mamma lo straordinario lavoro che stava realizzando il suo organismo. Al quinto mese, Olga dovette modificare il giro vita delle sue gonne (invero solo due), la creatura stava forzando l'elasticità della pelle materna.

Marzo era alle porte, e come tutti gli anni, la gente della frazione anelava giornate più lunghe e temperature meno rigide.

Anche Rinaldo desiderava la bella stagione:

“Non vedo l'ora di uscire da quel buco con

ancora un po' di sole! Poche settimane e anche questo inverno sarà storia passata. Beh, io vado, mi raccomando, non fare sforzi e riposati nel pomeriggio, e non portare la legna in casa! A quella ci penserò io questa sera. It l'has capì?(hai capito?)”.

Olga, mentre finiva di riempire la gavetta del marito, annuì sorridendo; da quando aveva saputo della gravidanza, Rinaldo ripeteva sempre le stesse raccomandazioni. Magari quel giorno le avesse ascoltate!

Quel martedì non era né limpido né grigio e con un leggero zefiro proveniente da nord. Finite le solite incombenze della casa e dell'aia, Olga si accorse di avere quasi terminate le ramaglie per accendere il fuoco.

“Mangio un boccone e salgo nel bosco, muovermi mi farà bene, così intanto raccolgo un po' di legna piccola, non pensavo di averla quasi finita,” mormorò tra sé e sé e, immersa nei suoi pensieri, uscì nel primo pomeriggio, infilandosi sulle spalle l'inseparabile gerla. Probabilmente, se avesse alzato lo sguardo al cielo si sarebbe accorta del cambiamento che stava avvenendo, ma così non fu. La leggera brezza proveniente da nord, non era altro che l'avvertimento di un radicale cambiamento della temperatura. In poco tempo, la temperatura si abbassò così tanto, da trasformare le nubi foriere di pioggia, in contenitori zeppi di plumbea neve.

“Che stupida sono stata, potevo prendermi la giacca pesante! Chi lo avrebbe detto che la temperatura si sarebbe abbassata così tanto? Carico ancora quei rami laggiù e poi torno, non vorrei trovarmi in mezzo a una tempesta.”

Olga sapeva bene con quanta velocità poteva cambiare il tempo ancora invernale, ma con le bizzarrie primaverili, ma anche lei non immaginava che questo potesse accadere così velocemente e in quella misura.

Fiocchi larghi e pesanti iniziarono all'improvviso a scendere in modo disordinato, turbinando velocemente e cadendo tanto fitti da offuscare la vista, costringendo la poveretta a ripararsi gli occhi con le mani per non perdere quel poco di orientamento che le era rimasto. Il sentiero nel bosco sparì sotto quella bufera bianca, come un pittore copre la gialla tela con il bianco. Faticando si incamminò verso casa, ma ben presto non

capì più se doveva salire o scendere, non si accorse nemmeno di avere a poca distanza un cinghiale che, come lei, si era smarrito. Fortunatamente, pur nella disperazione di essersi persa e con il freddo che le faceva tremare le membra e battere i denti, riuscì a rifugiarsi sotto una roccia. Questa aveva una sporgenza così larga da permettere alla donna di rannicchiarsi sotto e ritirarsi momentaneamente da quell'inferno bianco.

La bufera cessò che le prime ombre della sera si stendevano lunghe tra gli alberi, gobbi per il peso della pesante neve marzolina. Olga avrebbe voluto uscire da quel debole riparo, ma quando tentò il primo passo, la gamba sprofondò come se sotto quel manto candido la terra fosse scomparsa. Provò a liberarsi, ma non ci riuscì. Rimase ferma, impaurita e tremante. Il suo corpo, bagnato e freddo, aveva già aumentato la temperatura corporea per difendere lei e la creatura che portava in grembo.

Rinaldo, quella sera, rientrò a casa prima. Il capo lo aveva lasciato libero in anticipo, proprio per la straordinaria nevicata. Sapeva bene quanta strada avrebbe dovuto fare per rientrare a casa! Appena arrivò nell'aia capì che la moglie era fuori non vedendo la gerla appesa al solito posto. Partì subito alla sua ricerca, con il giorno morente, portandosi appresso una coperta e una torcia, fatta da lui con un ramo di pino imbevuto fino a metà di pece.

Mentre si addentrava faticosamente nel bosco, reprimeva la paura di una disgrazia, sfogando la rabbia ad alta voce: “Cosa le sarà saltato in mente di uscire con questo tempo? Nelle sue condizioni poi! Testa dura! Meno male che mi ero anche raccomandato! Valle a capire le donne!” La neve, portata disordinatamente dal vento, si era accumulata un po' qua e un po' là, costringendo Rinaldo a fare passi lenti, alzando le gambe come avesse dovuto scavalcare dei tronchi caduti.

“Temp bastard!(tempo bastardo!) Non poteva nevicare così a gennaio? Guarda che disastro!”.

L'intuizione, l'esperienza o forse l'amore, fecero sì che la direzione presa dall'uomo fosse giusta. Olga sentì il suo nome gridato con ansia e paura, e quando vide una luce tremolante illuminare a intervalli le piante

affaticate dal peso, capì che se non avesse urlato, il suo salvatore non l'avrebbe mai trovata in quel buco. Chiamò con forza e trepidante rimase in attesa della luce che fortunatamente si avvicinava. Rinaldo faticava a trovarla, anche se aveva capito da dove veniva il richiamo. Finalmente la raggiunse, liberandola dalla prigione bianca. La coprì subito con la coperta, mentre Olga, tremante e gelata, lo abbracciava piangendo. Rientrarono stravolti e silenziosi, accompagnati da una luna splendente e da un freddo pungente.

Il medico non poté salire il giorno dopo: troppa neve. Il cavallo sarebbe sicuramente scivolato. Da principio sembrava solo una brutta influenza dovuta al raffreddamento, ma con il passare delle ore la poveretta peggiorò. Rinaldo, preso dall'affanno, si fece prestare il mulo da suo cugino Bernardo e andò a prelevare il dottore. Quando questi arrivò, non poté far altro che salvare la vita della poveretta, ormai per il bimbo non c'era più nulla da fare.

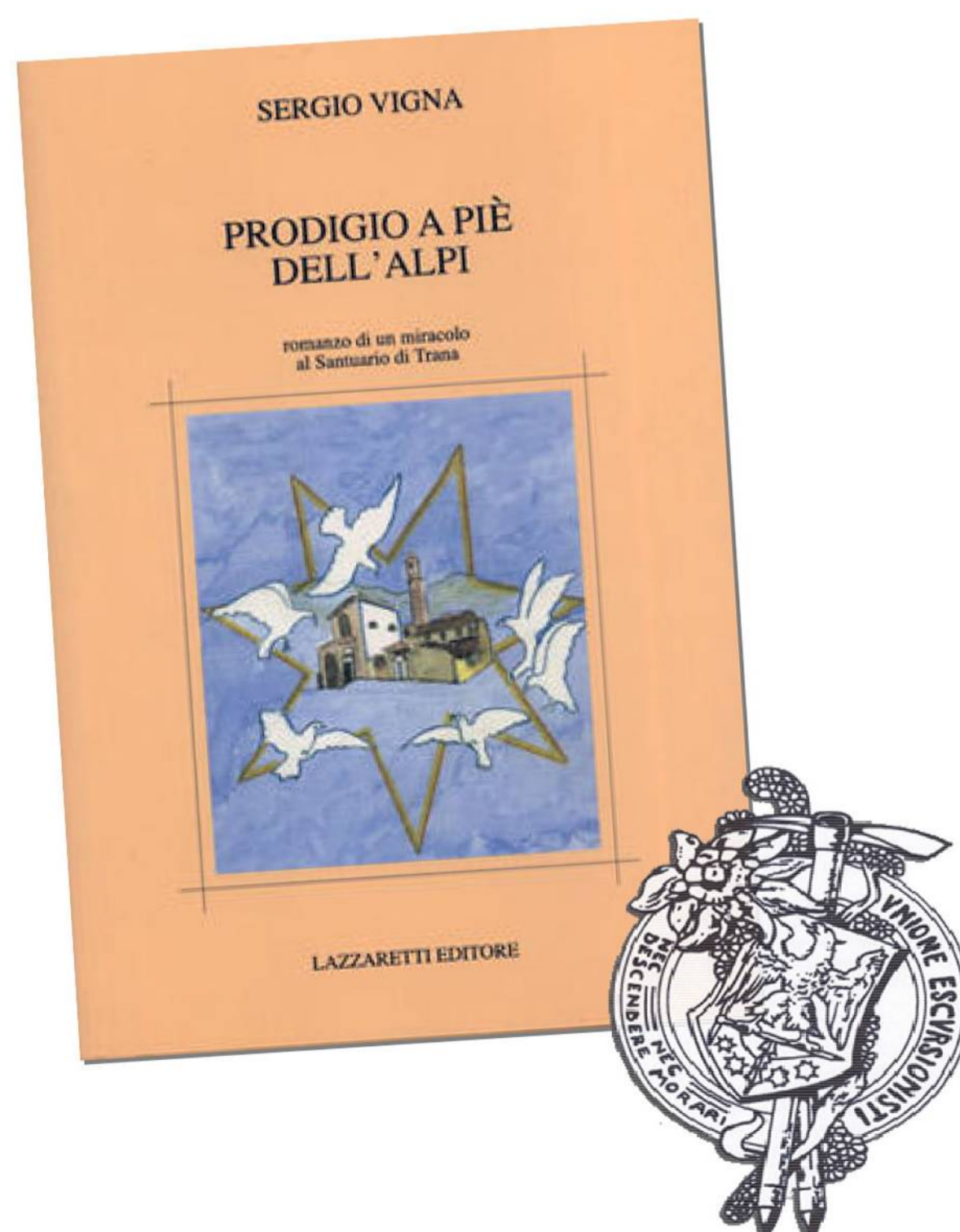
Olga stette tre giorni tra la vita e la morte, con Rinaldo sempre vicino in muta attesa e la disperazione nascosta tra le mani. Poi, per merito del dottore, per merito della forte fibra, o forse "grazie alla Beata Vergine", come aveva sempre detto Olga negli anni a venire, si salvò.

Quando riprese conoscenza e intuì dagli occhi di Rinaldo quanto accaduto, il primo pensiero scaturì in pianto. Per colpa sua la grande gioia che aveva in grembo e aveva cercato con tanto accanimento non c'era più. Tutto era tornato come prima, anzi peggio: non avrebbe avuto il coraggio di questuare un'altra grazia. La Vergine gliel'aveva concessa e lei l'aveva sciupata.

Ora era veramente sola e in quel momento nemmeno il grande amore per Rinaldo la consolò.

Fine parte seconda.

Sergio Vigna



Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!



La pandemia finirà...

E noi

vi aspettiamo!!!




PREMIO
ECCELLENZE
La guida tra le Eccellenze italiane.

La leggenda della Delibana



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Quando il minerale scarseggiava nelle miniere di Fursil, era perché la delibana era morta: e i minatori, timorosi di venire licenziati, ne reclamavano insistentemente un'altra.

Non era sempre facile trovare, al momento del bisogno, una giovinetta che spontaneamente si prestasse a scendere con loro nelle viscere del monte, con la prospettiva di restarvi per tutta la vita a rabbonire i nani, perché non si opponessero allo sfruttamento dei loro tesori.

A onor del vero, dopo sette anni avrebbe potuto essere reclamata dal padre o dal moroso; ma le difficoltà erano tante che la delibana finiva i suoi giorni in fondo alla miniera.

La ragazza che accettava quella sorte diveniva subito oggetto di ogni attenzione.

I minatori aspettavano la magica notte di San Giovanni Battista, quando sui prati di Greola e di Masonadie sbocciavano per incanto magiche corolle fatte d'oro e di seta.

Le raccoglievano a gara, mentre ancora era buio: perché, come l'alba giungeva, scomparivano i fiori fatati, da cui si ricavava il filo necessario a tessere il prezioso tessuto che doveva servire a confezionare l'abito della delibana, secondo un procedimento segreto, che due famiglie si tramandavano di generazione in generazione.

Ammantata d'oro e di seta, con una corona floreale sul capo, nel giorno stabilito la giovane muoveva verso la chiesa, accompagnata dai genitori e dai parenti.

Sul sagrato l'attendeva il capitano del castello con la sua famiglia, attorniato dalla folla dei minatori plaudenti.

La fanciulla entrava in chiesa a fare le sue devozioni, ed all'uscita si formava il corteo, che muoveva verso Troi di Posalz, dov'era l'ingresso principale della miniera.

Lo aprivano i minatori in abiti da festa, seguiva la giovinetta circondata dai familiari, quindi il conte con il suo seguito, e infine il resto della popolazione. Davanti all'entrata era approntato un banchetto, che si svolgeva tra musiche e canti.

Dopo aver danzato con il conte o suo figlio, la ragazza varcava la soglia della prigione che si

era volontariamente scelta: e non rivedeva più la luce del giorno.

A volte, se pur raramente, capitava che qualche adolescente, all'idea degli onori che le sarebbero stati riservati, si esaltasse a tal punto da offrirsi come delibana ancor prima che la vecchia morisse.

Ora accadde che una fanciulla di Foram si mettesse in capo di scegliere quella sorte; sicché, quando il minerale incominciò a scarseggiare, i minatori già sapevano a chi dovevano rivolgersi.

La cerimonia si svolse secondo il consueto rituale; ma il contino, quando ebbe tra le braccia la ragazza per il ballo che precedeva la reclusione, si sentì il cuore intenerito e preso d'amore, tanto che le sussurrò all'orecchio: <<Tra sette anni, te lo prometto, verrò a chiederti ai nani e ti farò mia sposa>>.

Qualcuno udì quelle parole e andò a riferirle al conte, il quale tentò in tutti i modi di distogliere il figlio dall'insano proposito.

Perché non era facile riportare alla luce del sole una delibana, restituendole la libertà cui aveva rinunciato.

L'audace che si impegnava nell'impresa, fatti uscire dalla miniera quanti vi lavoravano, allo scadere preciso dei sette anni doveva, percorrendo senza guida i cunicoli sconosciuti scavati nel ventre del

monte, scendere nella galleria più profonda, al di là della quale era l'inviolata dimora dei nani.

Ottenuto da loro il permesso, poteva risalire con la fanciulla da quell'abisso spaventoso.

Per distrarre il figlio, il conte lo condusse a caccia con sé, bandì tornei, organizzò visite ai castelli vicini, fece preparare ricevimenti e allestì feste. Ma, tra banchetti e balli, il giovane continuava a pensare alla giovinetta che stava sotto terra, ed attendeva con ansia lo scadere del tempo fissato per la sua liberazione.

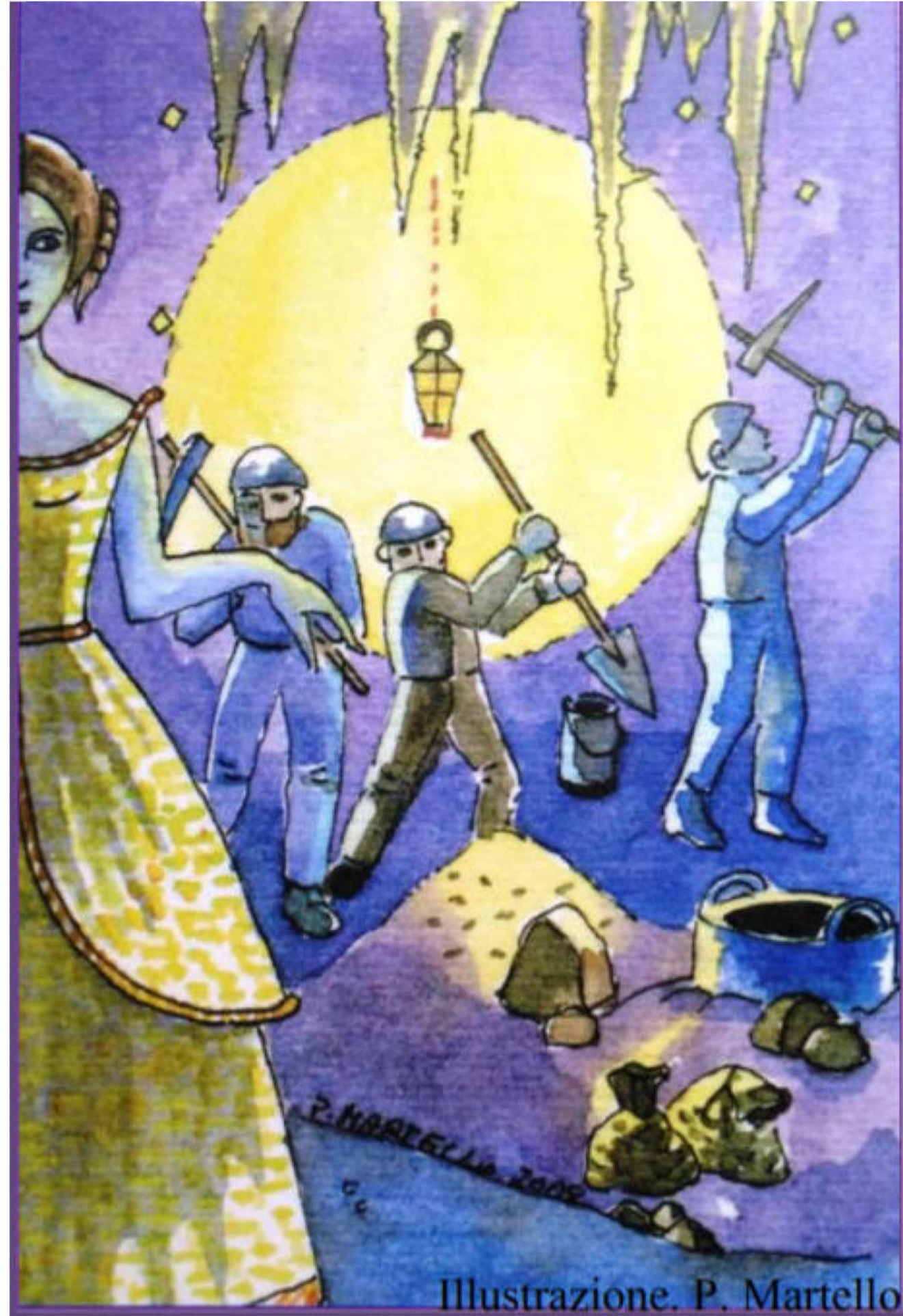


Illustrazione. P. Martello

Senonché, tre giorni prima della fatidica data i genitori lo fecero chiudere in una stanza che aveva le finestre sbanate da inferriate, e alla porta misero di guardia due sentinelle, cui ordinarono di non lasciarlo uscire per nessuna ragione al mondo.

Invano il contino pianse, supplicò, minacciò, cercò di corrompere i guardiani.

Poté tornare libero solo quando la ragazza ebbe iniziato l'ottavo anno di segregazione.

<<Ne aspetterò altri sette, ma manterrò la promessa che ho fatto>>, annunciò ostinato.

Nel frattempo, lo attorniarono di allegre e spensierate compagnie, gli presentarono le più belle fanciulle da marito. Invano: il ricordo di quella sepolta nella miniera non lo lasciava mai.

Mancavano solo due giorni alla scadenza del secondo settennio, quando all'improvviso il conte morì, ed il contino antepose il dovere filiale di presenziare al funerale all'impegno preso con la reclusa nel seno del monte.

<<Fra sette anni nessuno e niente potrà più

impedirmi di scendere laggiù>>, si ripromise.

Intanto, dovendo sostituire il padre nella funzione di capitano del castello di Andraz, si impegnò in tutti i modi a far capire alla gente che quella di segregare una giovinetta in fondo a un giacimento era una tradizione inutile e crudele.

Ma, quando toccava l'argomento, nessuno gli prestava ascolto.

La madre era riuscita nel frattempo a convincerlo a prendere moglie per dare un erede al casato, e gli era nata una bimba, cui si era molto affezionato.

Quando però si compì il terzo settennio, non dimenticò quello che riteneva suo preciso dovere. Senza dir nulla a nessuno, andò alla miniera, ne fece uscire quanti vi lavoravano e, accompagnato da un servo fedele armato di torcia, si addentrò negli stretti cunicoli che si ramificavano nel ventre della terra.

Raggiunsero faticosamente il più profondo pozzo da cui si estraeva il metallo; ma, per quanto sondassero le pareti, non riuscivano a trovare il modo di proseguire, per raggiungere la delibana.

Finalmente percepirono nel silenzio il martellare sordo dei nani che lavoravano l'oro e, guidato da quel suono, il signore individuò sotto i suoi piedi una lastra di pietra che risuonava in modo diverso dalle altre. La rimosse. e mentre il servo, tenorizzato, lo abbandonava, per risalire in superficie, coraggiosamente si infilò nello stretto passaggio.

Di passo in passo, il rumore dei colpi giungeva più distinto e, di lì a non molto, avanzando a tentoni nel buio, il conte intravvide una debole luce, in capo ad un cunicolo, che si era leggermente allargato, facilitandogli alquanto il cammino, ma sembrava non avere mai fine.

Era tentato di darsi per vinto, quando improvvisamente, a poca distanza, scorse il nano del maglio, che lo fissava severo.

<<Che sei venuto a fare quaggiù?>>, si sentì domandare.

<<Sono sceso a liberare la delibana che da ventun'anni tenete con voi>>, rispose, ansioso di concludere al più presto.

<<Spiacente>>, ribatté con voce incolore il piccolo artiere. <<Mezzanotte è passata da un

pezzo, e non puoi più accampare diritti su di lei. Però ti manda a dire che, in premio della fatica che hai sostenuto per condurla con te, alla sua morte ti farà avere un dono prezioso.>>

Dette queste parole, il nano scomparve, e al conte, stordito e deluso, non restò che tornar sui suoi passi per rivedere la luce del sole.

Tre giorni durò la faticosa salita attraverso l'intrico di pozzi e gallerie. Quando finalmente raggiunse l'entrata della miniera, una triste notizia lo attendeva: la sua sposa era morta, lasciandogli un estremo messaggio: <<Abbi cura della nostra bambina, che sarà l'ultima delibana>>.

Il nobile signore, addolorato, riversò sulla piccola tutto il suo affetto, e si ripropose di impedire ad ogni costo che la profezia della moglie si avverasse.

Passarono gli anni, e il minerale cominciò a scarseggiare.

<<La delibana è morta>>, dissero i minatori.

E la notte di San Giovanni Battista salirono sul Greola e sul Masonadie a cogliere i fiori d'oro e di seta, con cui tessere la veste della fanciulla che l'avrebbe sostituita.

Il vento, però, aveva prosciugato la rugiada, e i cercatori non trovarono neppure una delle corolle fatate. Ricordando che il conte aveva altra volta cercato di convincerli che non avrebbero dovuto continuare la tradizione della miniera, strinsero d'assedio la rocca, minacciando di appiccare il fuoco, se il castellano non avesse trovato rimedio alla situazione.

Si fece allora avanti la contessina, gridando: <<Non c'è ragione di agitarsi tanto. Sarò io la nuova delibana: mi è già stato consegnato il vestito>>.

Davanti al padre e ai minatori sbigottiti dispiegò il prezioso abito che i nani le avevano recapitato notte tempo in una cassa di cristallo.

La portarono in trionfo, e tre giorni dopo celebrarono la festa tradizionale, al termine della quale la fanciulla varcò la soglia della miniera, da cui non sarebbe più uscita.

Il conte si ritirò nel castello a piangere sul suo doloroso destino.

Come aveva predetto la madre, la figlia fu

l'ultima delibana che scese nelle viscere del monte: di lì a qualche tempo le miniere vennero infatti chiuse.

A quanto narra il Libro degli eroi, gli ometti della montagna furono i primi esseri che Dio creò, assegnando loro una sede sotterranea, perché la terra, irta di monti aridi non adatti alla vita, racchiudeva tesori di pietre e metalli preziosi. I nani ne rimasero custodi anche dopo la comparsa dell'uomo e di tutte le altre creature. Forti, nonostante la bassa statura, riservati e fieri, depositari dei segreti dell'estrazione e della lavorazione dei metalli, appaiono nel leggendario alpino lavoratori indefessi, capaci di creare preziosi oggetti magici, che generosamente concedono in dono.

In certe località vengono chiamati monaci, per via dell'abito che indossano, simile a un saio.

Legati alle vene misteriose dei metalli preziosi sono i Venediger Mandl, cercatori d'oro ed esperti di gemme, le cui leggende sono diffuse in particolare negli Alti Tauri e nelle vallate che se ne diramano. Probabilmente collegati ai Veneti, che introdussero la pratica del lavaggio dell'oro nel Tirolo, sono nella leggenda ometti deformi, restitii come i primi minatori, con giacca di loden grigia, grembiale di cuoio e berretto a punta.

Vecchi di secoli, possiedono strumenti adatti a rinvenire i metalli, parlano tra di loro un incomprensibile linguaggio e a volte rivelano ai montanari i segreti dei loro ritrovamenti.

Tanti i racconti di miniera, legati in particolare alla magica notte di San Giovanni.

Storie di uomini seppelliti d crollo di gallerie, di fantasmi che vagano inquieti nei meandri sotterranei del monte, di schiere di gnomi impegnati ad ammucchiare tesori.

Storie legate ad antiche superstizioni ed usanze, come appunto, la segregazione di una fanciulla nel seno della tena, con tutte le sue implicazioni simboliche.

Mauro Zanotto

La bambina, Torino, il lupo

La bambina con il cestino di vimini si muoveva lentamente lasciando impronte lievi sulle strade di una Torino innevata e avvolta da un mantello notturno, puntinato di fiocchi bianchi.

Freddo era freddo, il naso della bambina era rosso, come il suo cappottino e sbuffi di vapore uscivano dalla bocca, formando volute che salivano leggere.

In lontananza un dolce canto natalizio completava il quadretto.

Ogni tanto si fermava per sistemarsi il cappuccio o controllare il cestino, aveva paura di perdere ciò che stava trasportando...

Attraversò Piazza Castello e girò verso i giardini reali infilandosi tra i cespugli e gli alberi innevati.

Non pensava di trovarlo, ma doveva provarci, per quanto ne sapeva poteva essere affamato o ferito.

L'ultima volta che l'aveva visto era a casa della nonna e lo aveva fatto scappare dal retro, mentre la nonna parlava con il vecchio cacciatore.

Perchè lo stava cercando lì? Qualcuno aveva parlato di insolite tracce e descritto avvistamenti di un animale feroce, molto simile ad un lupo, inavvicinabile.

Avevano allertato la guardia forestale, che era arrivata un pomeriggio invernale, le ricerche serrate però non avevano avuto esito.

Quella sera la bambina sentiva che la neve e il clima magico della vigilia di Natale le avrebbero dato un aiuto nella sua ricerca.

Percorse la stradina lastricata dei giardini cercando di aguzzare la vista, anche se il buio e la neve non la aiutavano.

Si fermò un istante per scuotere il cappuccio e liberarlo dalla neve che aveva aumentato la dimensione e la frequenza dei fiocchi: nevicava molto e la bambina era sul punto di desistere.

Ad un tratto lo vide, i suoi occhi incrociarono lo sguardo dell'animale che si fermò pietrificato.

La bambina si chinò e posando il cestino fece un cenno piegando la testa di lato.

Il lupo si avvicinò...

Scompare la paura, la fiducia si fece largo dal profondo del cuore e la carezza della bimba sul pelo del lupo, mandando in frantumi i pregiudizi, aprì la strada ad un futuro migliore...

Michela Fassina

"Lupo, cosa fai quando perdi un pò la fiducia nelle persone?"

"Penso a noi due Cappuccetto."



Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero).

In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino.

Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Ripensando a come l'avevo conosciuta mi convinco che le vie dell'impensabile sono infinite.

L'amore per Maria era esploso all'improvviso come un temporale estivo, violento e impressionante, e dire che, dal liceo in poi, di ragazze ne avevo avute, e non poche.

Era da un po' che desideravo visitare il museo del cinema alla Mole Antonelliana, ma non ne avevo mai avuto il tempo, o forse la voglia.

Quel pomeriggio mi decisi, m'immersi nelle viscere della terra e salii sulla metropolitana.

La prendevo spesso, ma nei giorni feriali ero sempre pigiato tra persone che parlavano tra loro o trafficavano con i cellulari.

Quel sabato no, poca gente seduta e nessuno in piedi, così lo sguardo si posò sui pochi passeggeri fotografando le particolarità dei volti e sorridendo nel constatare i tic di ognuno.

Mentre gli occhi carrellavano dentro il vagone, lo sguardo di una ragazza seduta verso il fondo incontrò il mio. Non era una cosa strana, sovente s'incrociano le occhiate tra due estranei che si trovano nello stesso luogo, di norma uno dei due cambia direzione, o sul panorama o su qualsiasi cosa di scritto che si ha a tiro.

Non mi era mai successo di lasciare il periscopio fisso sull'obiettivo, ma la cosa che mi sorprese fu che anche la ragazza non cambiò il suo. Le porte della carrozza si aprirono senza che nessuno scendesse o salisse e, quando ripartì, continuai a fissare quegli occhi come se un fluido magico mi avesse stregato, inquieto e stupito nel riscontrare lo stesso atteggiamento da parte sua.

L'incantesimo fu rotto da un anziano signore che, alzandosi, spezzò il magnetismo che si era creato. Guardai il tabellone delle fermate e mi accorsi che ne mancavano solamente due alla mia.

Mi sedetti e, curiosando le fermate scritte sul pannello sopra le porte, sbirciai in continuazione la ragione del turbamento.

Anche lei scese alla mia stessa fermata, facendo pensare che il caso mi stesse mettendo alla prova.

«Mi stai seguendo?» disse la ragazza prima di arrivare ai tornelli d'uscita.



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...



Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

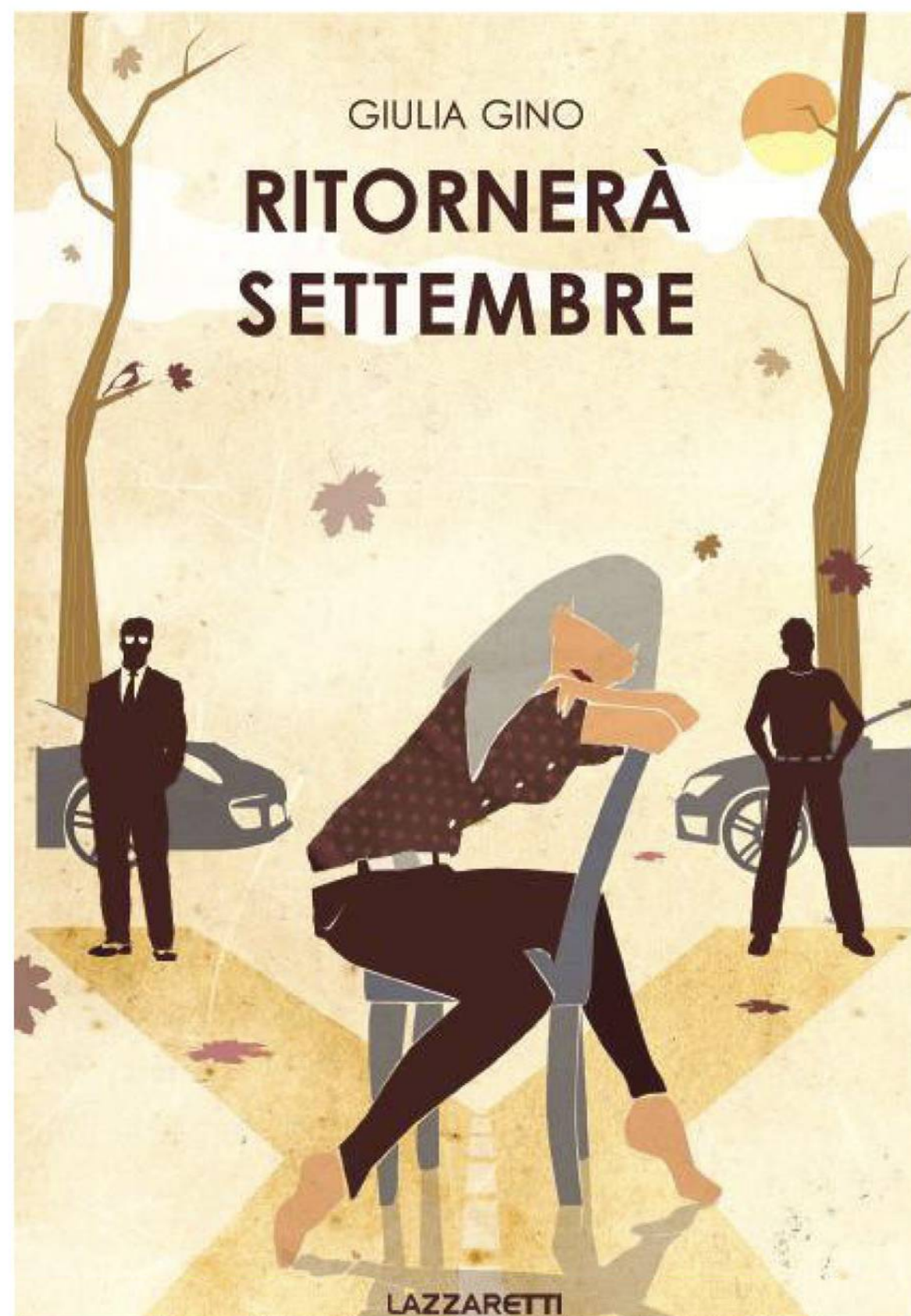
Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

*scrittricedavenere@gmail.com
http://lascrittricedavenere.blogspot.it/*

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

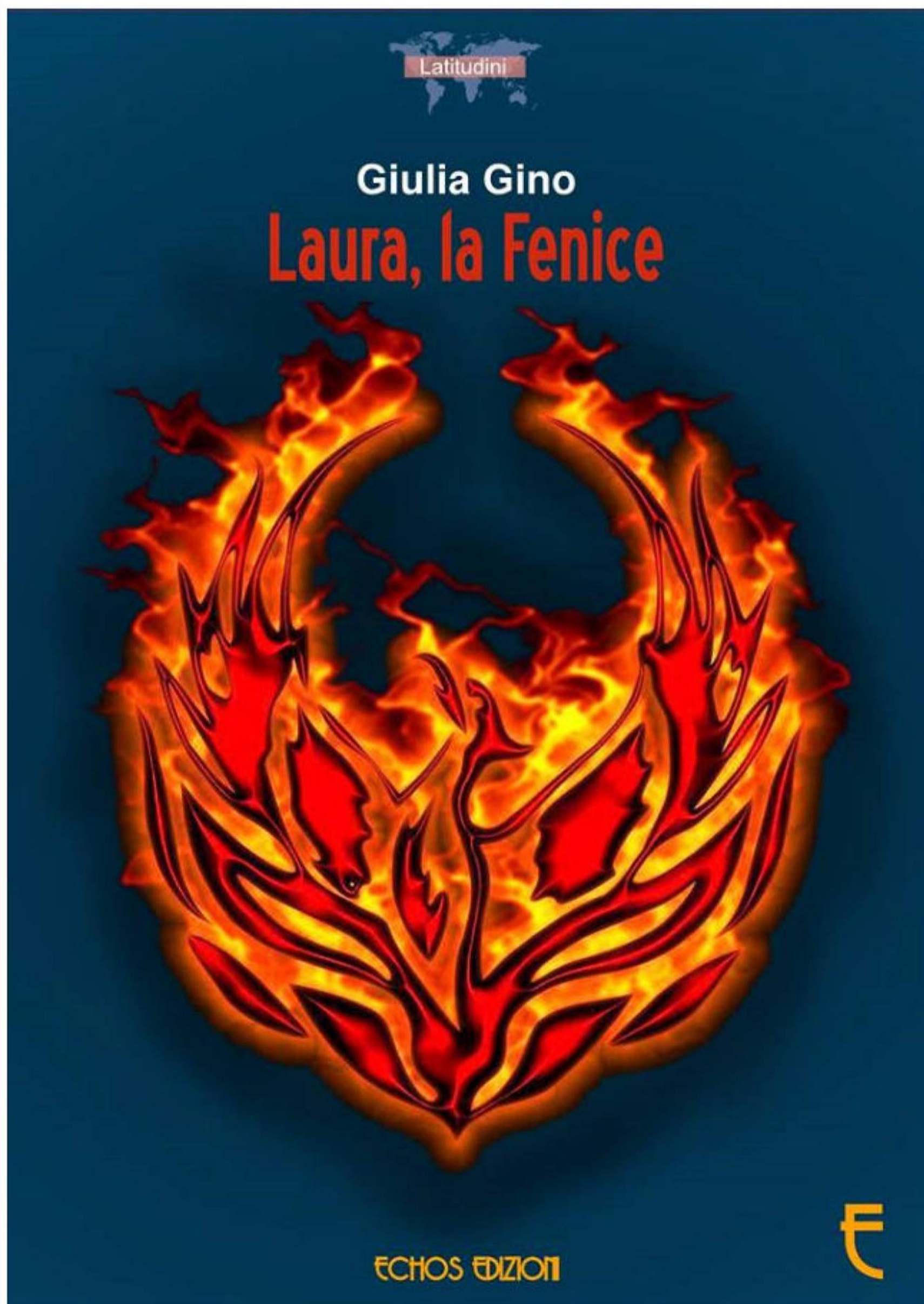
Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





l'ultimo romanzo di Giulia Gino...

Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei. I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi. Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico. In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne. I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



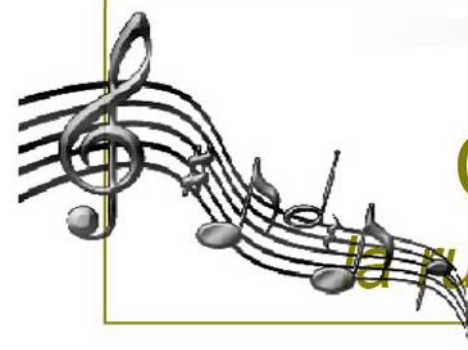
*Ein Prosit, ein Prosit,
der Gemuetlichkeit,
Ein Prosit, ein Prosit,
der Gemuetlichkeit,
Ein...Zwei...Trei Gsuffe*

*Alla salute, alla salute,
viva l'allegria,
alla salute, alla salute,
viva l'allegria,
uno..due..tre.. tutti ubriachi*

Testo festoso... quasi un inno alla Gioia.

Viene cantato alla Oktober Fest a Monaco di Baviera, accompagnato da piccole bande musicali durante la manifestazione.

Etimologia voce latina; propriamente, terza persona singolare del congiuntivo presente del verbo prodesse giovare.



Canta che ti passa !
la rubrica del Coro Edelweiss

Con questo augurio latino, che ha attecchito fin oltre le Alpi, si accompagnano i brindisi - specie formali o che vogliono scherzare sulla formalità. Il suo significato è piano, pulito, esatto: che giovi!

In occasione del matrimonio tra il principe ereditario Ludwig e la principessa Therese il 12 ottobre 1810, a Monaco si tennero numerose feste private e pubbliche.

L'Oktoberfest prese vita durante l'ultima di tali feste, la corsa dei cavalli del 17 ottobre, ideata da Andrea Michele Dall'Armi che venne poi replicata ogni anno, conoscendo una popolarità sempre maggiore.

Il luogo in cui si tiene la festa, al di fuori della città, fu cercato a motivo delle sue caratteristiche naturali.

La Sendlinger Berg (monte di Sendling) (oggi Theresien hohe (altura di Teresa) fu usata come tribuna per i 40000 spettatori della corsa. Il vitto offerto ai visitatori prevedeva tra l'altro anche il vino e la birra.

Prima dell'inizio della corsa ebbe luogo un atto di ossequio agli sposi e alla casa reale, sotto forma di un trenino composto da 16 coppie di bambini, che indossavano costumi tradizionali dei Wittelsbach, dei nove distretti bavaresi e di altre regioni.

Quindi si esibì un coro, prima di concludere con la corsa di 30 cavalli su una pista lunga 3270 metri.

L'evento si svolge nell'arco di 16 giorni in un'area chiamata Theresienwieser (prato di Teresa, vedi dopo) o più brevemente *d' Wiesn* ("il prato", in dialetto bavarese), e si conclude la prima domenica di ottobre.

Dal 1994 l'Oktoberfest può durare anche 17 o 18 giorni; questo succede quando la prima domenica di ottobre capita l'1 o il 2 del mese.

In questo caso la festa si allunga per chiudersi il 3 ottobre, festa della Riunificazione tedesca.

Presso l'area di *Theresienwiese*, con 42 ettari

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=dX5QNZtQXX4>



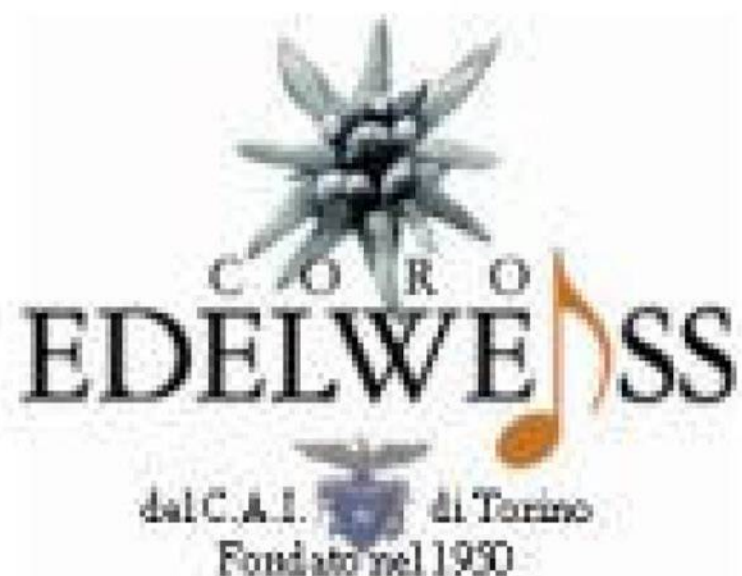
(0,42 km²) di estensione, si prepara un grande luna park e si montano gli stand dove sono servite le sei marche di birra storiche di Monaco di Baviera: PAULANER, SPATEN, HOFBRAU, HACKERPSCHORR, AUGUSTINER, LOWENBRAU, autorizzate a produrre la bevanda per l'occasione; ognuno dei 14 stand più grandi è in grado di ospitare dalle 5000 alle 10000 persone; in ogni stand vi è un palco centrale sul quale si esibiscono gruppi musicali.

La festa inizia con la cerimonia di stappo della prima botte trasmessa in diretta televisiva in Eurovisione e con la tradizionale processione.

Valter Incerpi



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemma
al Monte dei Cappuccini**



Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.

Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.

Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.

E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine.

Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.



Roberto Mantovani,

Monviso
L'ìcona della montagna piemontese



l'ultimo romanzo di Roberto Mantovani...

Un viaggio nel cuore della montagna, tra le valli cuneesi e quelle del settore alpino più meridionale della provincia di Torino.

Una tavolozza di storie, di ricordi e di incontri. Scampoli di esperienze e di vite vissute, più che frammenti di escursioni e di alpinismo. un piccolo coro di voci alpine la cui sonorità è stata per troppo tempo smorzata dal piccolo orizzonte della realtà contadina e che oggi, suo malgrado, deve fare i conti con il silenzio delle borgate abbandonate, dei boschi incolti e dei pascoli abbandonati all'incuria e al logorio del tempo.

Una doppia manciata di racconti che cercano di non lasciarsi intrappolare dalle sirene della nostalgia e che, pur senza rinunciare a riflettere sul passato, non dimenticano il presente e, soprattutto, si interrogano sul futuro.

Perché, anche se non è facile da immaginare, in quest'angolo delle Alpi l'avvenire non è affatto scontato: nel crogiolo delle valli che circondano il monviso, un po' ovunque - e non da oggi - si accendono segnali di speranza e di rinnovamento che lasciano intravedere promesse di un futuro migliore.

ROBERTO MANTOVANI FORSE LASSÙ È MEGLIO

**CRONACHE DA
UN MONDO SOSPESO**



La Sagra del Coniglio

Il coniglio è da sempre sinonimo di eleganza, curiosità, vivacità, in natura come in cucina.

La sua carne è consigliata anche nelle diete dimagranti e le ricette con cui cucinarlo sono moltissime e quasi mai banali.

Portate in tavola un coniglio e raccoglierete il consenso anche di chi normalmente evita per scelta o diffidenza di mangiare la carne.

Presentatevi però con un coniglio la cui preparazione e cottura l'abbiano valorizzato per quello che è: una meravigliosa opportunità per raccogliere sapori, aromi, tradizione e cultura delle nostre terre.

Per questo motivo vi propongo questo mese due chicche con cui cimentarvi ai fornelli: "il coniglio al Civet" lasciato marinare per un giorno (o più) nelle verdure, nelle spezie e in un buon vino rosso (personalmente consiglio un vino corposo ed un po' amarognolo come il Pinot Nero o un Raboso del Piave) ed "il coniglio alla ligure", questa volta irrorato durante la cottura con un Rossese di Dolceacqua, vino storico dell'entroterra ligure di Ponente.

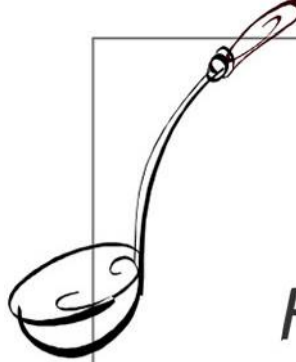
Posso solo concludere dicendovi: fidatevi, seguite le ricette del Mestolo d'Oro e non smetterete mai di collezionare belle figure con i vostri commensali!

Coniglio al Civet

INGREDIENTI (Dosi per 4 persone)

(per la marinatura)

- Cipolla fresca g 50 100
- Carota g 50 100
- Coste di sedano tenere g 50 100
- Salvia fresca n. 3 foglie 6 foglie
- Aghetti di rosmarino n. 20 40
- Alloro in foglie n. 1 foglia 2 foglie
- Bacche di Ginepro n. 2 4
- Chiodi di Garofano n. 1 2
- Cannella in polvere n. . 1 pizzico 2 pizzichi
- Timo essiccato n. 1 pizzico 2 pizzichi
- Scaglietta di peperoncino n. 1 scaglietta 2 scagliette



Il mestolo d'oro

Ricette della tradizione popolare

- Spicchio d'aglio pelato n. 1 2
 - Pepe nero in grani n. 2 4
 - Vino rosso 1 litro
- (per la cottura)*
- Coniglio intero (consigliatissimo il "grigione" di Carmagnola)
 - Vino rosso corposo 1 litro
 - Olio extra vergine di oliva ml 80
 - Pancetta fresca di suino in unica fetta g 150
 - Sale

PREPARAZIONE

Marinatura

Fatevi tagliare in pezzi il coniglio in macelleria. Lavatelo, asciugatelo.

Mondate, lavate, asciugate e tagliate grossolanamente la cipolla, la carota e il sedano.

Mettete in un grilletto di vetro (evitate l'acciaio perché ossiderà le carne!) il coniglio con il vino, tutte le verdure e tutte le spezie.

Coprite ermeticamente con un foglio di pellicola aderente il grilletto e lasciate macerare per 24 ore nella parte alta del frigo o in un luogo fresco e buio.

Togliete il coniglio dal grilletto, filtrate il vino e tenetelo da parte per la cottura, recuperate tutte le verdure e le spezie, sgocciolatele bene e frullatele per ottenere un trito finissimo.

Cottura

Mondate della cotenna e tagliate a dadini la pancetta.

Mettete nel tegame l'olio, la pancetta e il coniglio e fate rosolare a fuoco basso con il coperchio per 20 minuti, mescolando di tanto in tanto.

Aggiungete il trito di verdure e spezie, un pizzico di sale e fate insaporire per 20 minuti sempre a fuoco basso, mescolando di tanto in tanto.

Versate nel tegame il vino facendo cuocere a



Coniglio al Civet

fuoco basso con il coperchio, mescolando di tanto in tanto, fino a quando non è quasi tutto consumato (circa 60-70 minuti o più - verificate comunque sempre la cottura, perché i tempi variano molto in funzione della consistenza delle carni del singolo coniglio).

Coniglio alla Ligure

INGREDIENTI (Dosi per 4 persone)

- Coniglio 1 da 1 kg
- Olive taggiasche 100 g
- Cipolle 1
- Rosmarino 1 rametto
- Vino rosso 1 bicchiere (Rossese Di Dolceacqua)
- Aglio 2 spicchi
- Timo o maggiorana 1 cucchiaino

- Olio di oliva 4/5 cucchiaini
- Brodo di carne q.b.
- Alloro 2-3 foglie
- Sale q.b.
- Pinoli 2 cucchiaini

PREPARAZIONE

Per prima cosa tagliate almeno in una dozzina di pezzi il coniglio ricordandovi di tenere da parte la testa, il fegato e i reni.

Terminata questa operazione, mettete in un tegame capiente l'olio d'oliva, scaldatelo, e fateci appassire a fuoco basso la cipolla e l'aglio tritati; unite il coniglio e rosolatelo, poi aggiungete le foglie di alloro, di timo (o maggiorana) e il trito di aghi di rosmarino.

Cuocete fino a quando il coniglio avrà assunto un bel colorito dorato.



Coniglio alla ligure

Lasciate cuocere per qualche minuto e poi aggiungete il bicchiere di vino Rossese di Dolceacqua, lasciate evaporare il vino, quindi unite le olive taggiasche. Se vi piacciono, potete unire i rognoni e il fegato del coniglio.

Aggiungete quindi i pinoli, amalgamate tutto per bene e poi coprite il coniglio con un coperchio e lasciate cuocere per circa un'ora finché il coniglio non diventerà tenero (la carne dovrà staccarsi facilmente dall'osso).

Di tanto in tanto aggiungete un mestolo di brodo in pentola e fate cuocere il tutto a fuoco lento.

Impiattate il coniglio irrorandolo con abbondante sugo di cottura e buon appetito!!

CURIOSITA'

Una chicca sul Rossese di Dolceacqua: pare che addirittura Napoleone fosse rimasto così impressionato dalla bontà e delicatezza di questo vino rosso, che concesse ai Liguri il "favore" di chiamarlo con il proprio nome ma, i Dolceacquesi, fieri ed orgogliosi rifiutarono la gentile offerta del condottiero e continuarono a chiamarlo con il nome che aveva sempre avuto.

Mauro Zanotto



Il ciabattino o calzolaio

Se ci guardiamo un pò intorno, ci accorgiamo che botteghe di ciabattini o calzolai ne sono rimaste davvero poche. Qualcuno resiste nelle città, ma nei paesi non se ne trova più traccia.

Questo, perché la lavorazione delle scarpe oggi più diffusa è quella industriale, che riesce a soddisfare tutte le esigenze del mercato italiano e in parte di quello estero.

Le scarpe sono diventate un accessorio fondamentale della moda, che le trasforma, di volta in volta, secondo il gusto del momento.

Una volta invece, quando le necessità estetiche erano molto meno sentite e le scarpe dovevano durare il più a lungo possibile, il ciabattino riusciva a soddisfare tutte le esigenze.

Per il lavoro di ciabattino era sufficiente uno spazio ridotto, una stanzetta in affitto al piano terra e la bottega era allestita, ed in caso di maltempo diventava uno dei principali spazi di socializzazione. Spazi ridotti e attrezzatura essenziale.

Quando la porta della bottega era aperta, già nell'avvicinarsi ti colpiva l'immagine di un ambiente buio, di un odore di cuoio e di colla; talvolta si udivano i colpi del martello, raggruppati in breve successione con intensità crescente nel tempo attorno a ciascuna infissione di chiodo nella suola.

Una volta entrato, l'occhio vagava curioso su uno scenario sempre interessante anche se abituale. Il ciabattino seduto su uno sgabello con un robusto e ampio grembiule con pettorina e tante tasche, dei chiodi tenuti in bocca tra le labbra ricoprenti i pochi denti rimasti, ed un berretto con visiera ben calzato sul capo.

Elemento caratteristico era un tavolino di circa un metro di lato, con i bordi rialzati e per tre lati diviso in piccoli scomparti in cui trovavano alloggio chiodini di varia misura, la pece, la cera d'api, gomitoli di filo e pezzi di cuoio.

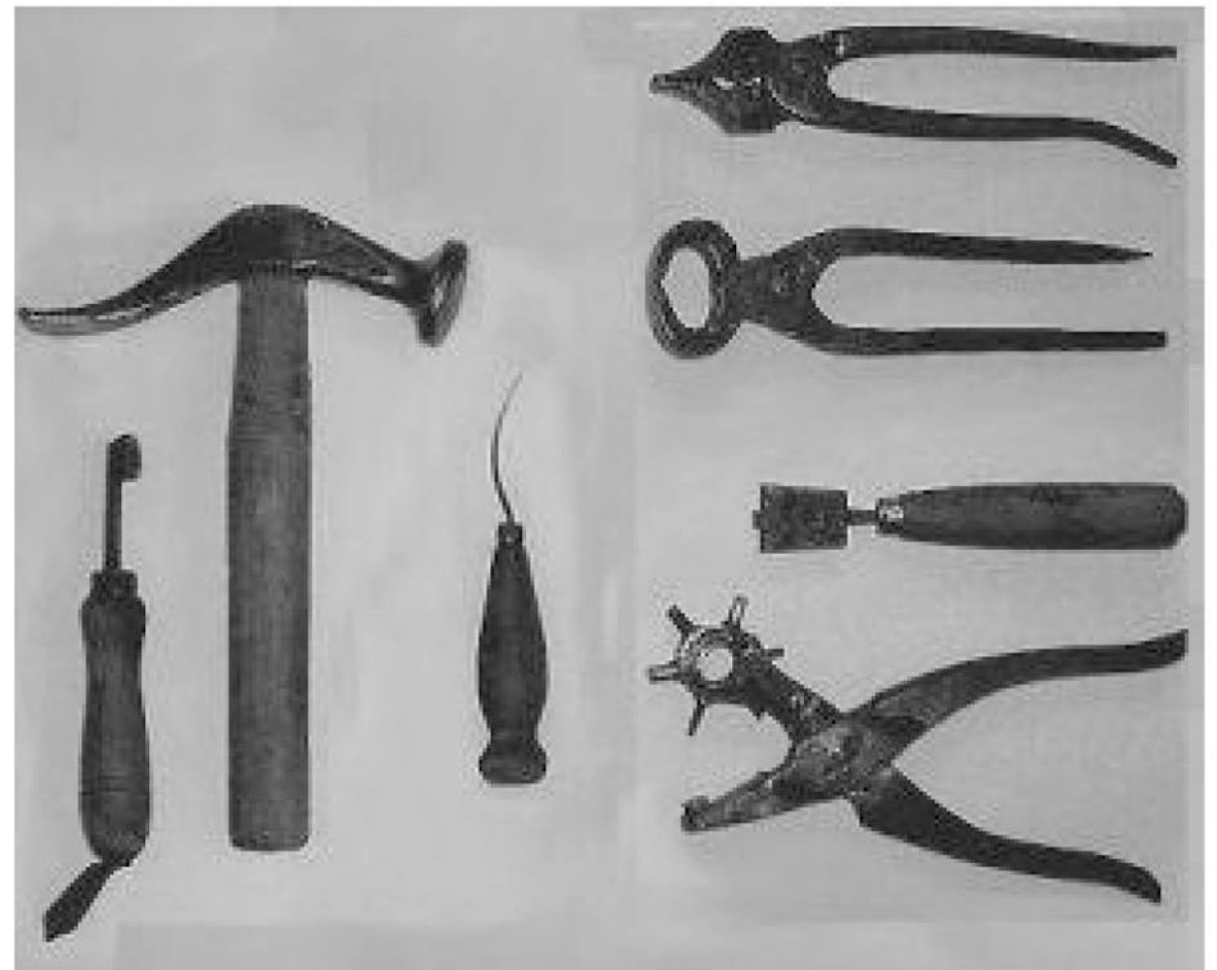
Gli attrezzi la lesina, il trincetto, forbici, pinze, tenaglie, martello, un attrezzo per forare la pelle, una raspa, ecc.

Completavano l'armamentario un assortimento di forme in legno di varia foggia e misura, un treppiede in ferro a tre bracci



C'era una volta Ricordi del nostro passato

terminanti con appendici di forma diversa, su ciascuna delle quali avvenivano le operazioni di battitura e inchiodatura dei tacchi e delle soles col martello da ciabattino.



Parte degli attrezzi del ciabattino

Anche questo era molto particolare, per avere una testa rotonda e piatta collegata al corpo dell'attrezzo da un collo cilindrico più stretto e sagomato.

Sui ripiani lungo le pareti si vedevano scarpe, forme di legno, barattoli, scatole, attrezzi e oggetti di varia natura.

Su quei ripiani vidi gli ultimi scarponi chiodati, ancora usati da qualche montanaro, ma che sarebbero presto scomparsi, soppiantati dalla diffusione delle soles di gomma dette a carroarmato.

La macchina da cucire sarebbe stata in seguito un valido aiuto per cucire la tomaia.

Una parte notevole del lavoro erano le riparazioni, Prima di finire in soffitta la scarpa veniva sfruttata fino all'ultimo e spesso le pelli venivano riciclate. I tacchi venivano spesso ferrati per resistere più a lungo.

Sotto la suola lungo il bordo venivano conficcate col martello dei pezzi di ferro che ritardavano il consumo della suola.



Treppiede del ciabattino

Sotto il tacco venivano conficcati dei chiodi a formare una x. Dal ciabattino si andava spesso per chiedere interventi di risuolatura, di sostituzione dei ferretti a protezione di punta e tacco delle scarpe.

Raramente il ciabattino si occupava di zoccoli in legno e cinture: i primi erano costruiti dai falegnami e arrivavano da lui solo per fissare la tomaia di cuoio con chiodini mentre per le seconde bastava nella maggior parte dei casi un avanzo di corda.



Scarpe rinforzate con ferro e chiodi

Un breve accenno alla realizzazione degli zoccoli in legno anticamente molto usati nelle nostre montagne: il legno più utilizzato, per la loro produzione è quello di salice perché è più leggero e non si "sfilaccia" oppure di acero, betulla, noce, pioppo.

Gli attrezzi utilizzati sono sempre gli stessi fin dalle origini perché sono i migliori. La produzione di uno zoccolo richiede 2-3 ore e si compone di varie fasi.

Si comincia col disegnare sul ceppo di legno la forma, e ovviamente la misura, del piede

che poi viene sgrossata con la lama. Successivamente, con la sgorbia (particolare tipo di scalpello), viene incavato il buco dove poi si inserirà il piede; lo zoccolo quindi viene levigato con della cartavetro per renderlo liscio.

Dopo la parte di legno si prepara il cuoio: si disegna la forma sulla tomaia (il cuoio) e viene tagliato, poi si modella con il piega cuoio.

Infine la tomaia viene fissata allo zoccolo con dei chiodi, infilati verso il basso per non farli uscire dove si inserisce il piede.

Altri tipi erano invece dotati di chiodi per permettere una migliore presa sui terreni ghiacciati. Avevano tre chiodi sul davanti e due sul tacco.

Questi sono i passaggi necessari per la preparazione di uno zoccolo partendo da un semplice ceppo di legno.



Zoccoli di legno

Gian dij Cordòla
Gianni Cordola
www.cordola.it



la Vedetta Alpina
*la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna*



MuseoMontagna

La cultura non si ferma

Con il Dpcm del 3 dicembre il Governo ha prolungato la chiusura dei luoghi di cultura come musei, cinema, teatri, dimostrando, ancora una volta, che in Italia il settore culturale non è argomento di interesse e non viene considerato come un valore per la nostra società.

Valore che, oltre a incidere sulla qualità di vita, corrisponde anche a una economia culturale spesso sottovalutata e sottostimata, attorno alla quale lavorano milioni di operatori.

Il settore culturale nel far fronte alla crisi e alla serrata imposta dal Governo ha risposto con estrema velocità e flessibilità, innovando i propri contenuti rapidamente e fornendo al proprio pubblico contenuti online gratuiti.

Il Museomontagna negli ultimi mesi, nonostante la chiusura, ha continuato a proporre contenuti di qualità, cercando di posticipare mostre ed eventi, piuttosto che annullarli. Inoltre, con il progetto *iAlp*, avviato nei tre anni precedenti con il Museo Alpino di Chamonix e basato su un programma europeo di innovazione culturale, è riuscito a continuare l'attività di valorizzazione del proprio patrimonio con la piattaforma mountainmuseums.org che propone una ricca selezione delle principali collezioni che i due musei condividono sulle Alpi Occidentali e il Monte Bianco in particolare.

Parallelamente ha sviluppato diversi progetti

di web catalogue per consentire al pubblico online di "visitare" le mostre del Museo passate e in corso, con contenuti extra e approfondimenti. Tra questi anche la mostra *Tree Time, Arte e scienza per una nuova alleanza con la natura*, a cura di Daniela Berta e Andrea Lerda, che il Museo ha sviluppato con il MUSE – Museo delle Scienze di Trento, a partire da un progetto espositivo presentato a Torino nel 2018, e ora esposto a Trento.

Fa parte dell'offerta digitale, realizzata negli ultimi mesi, anche la pubblicazione online del nuovo sito del Museomontagna, ricco di contenuti informativi, digitali e fotografici.

Su www.museomontagna.org si trovano tutte le indicazioni necessarie per organizzare al meglio la propria esperienza al Museo: dalla visita alla collezione permanente e alle mostre temporanee, alla consultazione delle collezioni nell'Area Documentazione, con la Biblioteca Nazionale CAI; dal biglietto speciale per ammirare il panorama delle Alpi dalla terrazza sulla Vedetta Alpina al pranzo o cena al Ristorante del Museo.

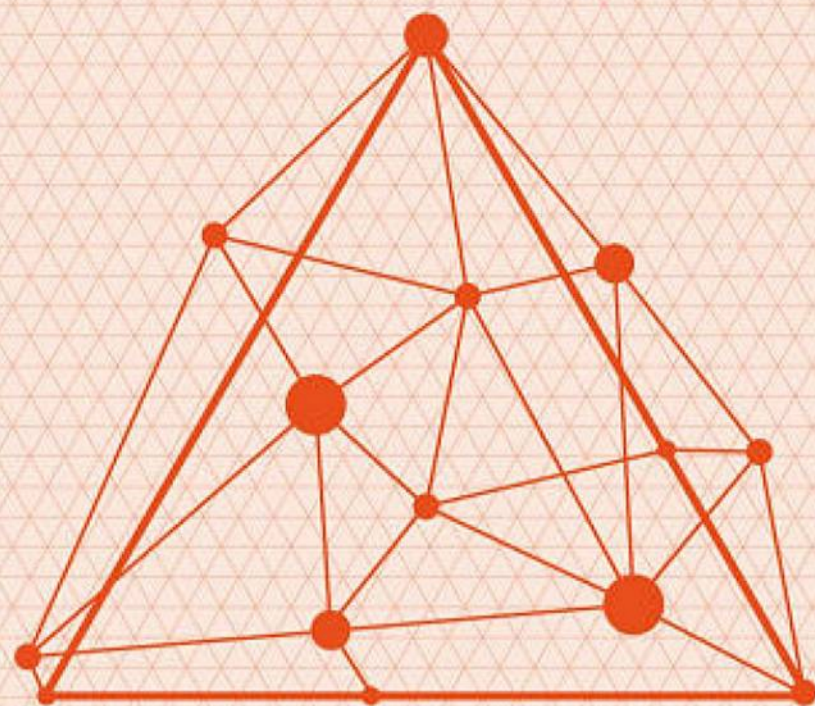
Sul sito si trovano inoltre aggiornamenti sulle mostre in corso, in sede e fuori sede, e anticipazioni sui progetti futuri.

Novità importanti sono inoltre un social wall

Una delle sale della mostra Rock the Mountain!

Su spotify una playlist di più di 30 brani selezionati dalle tracce audio dei vinili esposti.





Architetture di frontiera

Progetti per abitare le Alpi di Slovenia, Trentino, Piemonte e Valle d'Aosta

Il manifesto della nuova mostra allestita al Museomontagna

Una mostra di



in collaborazione con



con il sostegno di



sempre aggiornato in tempo reale e un bookshop online, dove scoprire tutte le edizioni disponibili, acquistarle e riceverle a casa anche in questo periodo di chiusura al pubblico.

Oltre all'attività espositiva che riprenderà non appena possibile con le nuove mostre in programma, continua l'attività di informatizzazione delle collezioni che sono costantemente aggiornate e consultabili online sul catalogo CAISiDoc – Sistema Documentario dei beni culturali del Club Alpino Italiano (<https://caisidoc.cai.it>), che il Museo condivide con la Biblioteca Nazionale CAI e oltre centro biblioteche sezionali.

Questa intensa attività sottolinea come la vita di un museo vada oltre la chiusura fisica dei propri spazi, impegnando costantemente il personale che vi lavora anche a porte chiuse.

Non dimenticando però l'importanza dell'esperienza culturale che offre la visita reale, rimandiamo alla mostra in corso (attualmente sospesa) *Rock the Mountain! La montagna nell'iconografia della musica pop*, ricordando che su spotify è possibile ascoltare la playlist fatta selezionando più di trenta tracce dai vinili esposti in mostra e anticipando la prossima esposizione che vi attenderà all'apertura del Museo: *Architetture di frontiera. Progetti per abitare le Alpi di Slovenia, Trentino, Piemonte e Valle d'Aosta*. Organizzata dal Museomontagna con IAD -

Centro di Ricerca Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, CiTrAC – Circolo Trentino per l'Architettura Contemporanea, Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Trento e Galleria Dessa di Lubiana, la mostra si sviluppa attraverso tre progetti che dimostrano l'estrema vivacità dell'universo alpino, terra di frontiera per progettualità capaci di introiettare e di rispondere positivamente alle sfide del futuro della montagna, in un sottile equilibrio tra conservazione e innovazione.

Una produzione architettonica che appunto testimonia la nuova vita delle Alpi, per citare il titolo di un libro di Enrico Camanni, dove l'attenzione per l'ambiente, la storia e la cultura si intrecciano con l'inedita centralità delle popolazioni locali.

Da qui il titolo della mostra *Architetture di frontiera*: perché esse partecipano attivamente al processo di costruzione di una nuova identità e vivibilità dello spazio alpino.

Il Museomontagna con la sua intensa ed eterogenea attività conferma così l'impegno nel lavoro di rete per la costruzione di una nuova visione culturale per le Alpi.



MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA CAI-TORINO

Un anello sui monti di Mompantero.

Dalla Madonna dell'Ecova al monte Molaras

- Località di Partenza: Madonna dell'Ecova mt. 710
- Dislivello complessivo: 690 mt.
- Tempo di salita: 2 ore c.ca
- Tempo di discesa: 2 ore c.ca
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 3 Val Susa – Val Cenischia – Rocciamelone – Val Chisone Fraternali Editore

La seicentesca chiesetta della Madonna dell'Ecova si trova sulla strada che da Susa sale verso il Rocciamelone poco sopra l'abitato di Urbiano nel comune di Mompantero.

Da qui parte una traccia che alla borgata Braida, poco sopra l'edificio sacro, si sdoppia. Quella più a monte raggiunge Chiamberlando, quella più a valle si porta traversando in direzione della valle del rio Rocciamelone confluendo tutte e due a quote diverse sul sentiero 560 che salendo da fondovalle, da Foresto, raggiunge al termine di una lunga ascesa il colle della Croce di Ferro dal quale si scende nella valle di Viù.

In questo itinerario si percorre la prima in ascesa, la seconda tornando raccordandosi la traccia con il sentiero 560 sul quale si sta per un tratto nel percorso discendente dal monte Molaras meta ultima di questo anello.

Sostanzialmente si percorrono due sentieri quasi paralleli, traversando lungamente sul soleggiato versante di valle sopra la precipitante Rocca del Chiodo, per ambienti aridi e siccitosi, rocciosi, pesantemente percorsi di recente dal fuoco come altri di questa parte della valle di Susa.

I piccoli insediamenti che si incontrano, tutti oggi privi di residenti fissi, gli estesi muretti dei terrazzamenti, i sentieri che li attraversano stanno a testimoniare come nel passato questi posti fossero fortemente antropizzati ricavandone il montanaro sussistenza con la pastorizia e i coltivi che meglio si adattavano agli aridi pendii di questi versanti.



Marco Polo
Esplorando... per Monti e Valli

Qui veniva coltivata la vite, i cereali, gli alberi da frutto, anche si fienava. Con l'abbandono si sono sostituiti ai coltivi via via le specie arboree come la roverella ed il pino silvestre di cui ora ci rimangono i resti carbonizzati.

Oltre la salita al panoramichissimo monte Molaras, deturpato da un enorme traliccio si spera tra poco demolito, in questo itinerario è assai interessante la parte in cui si discende per un tratto sul versante nord del monte nella valle del rio Rocciamelone ed il successivo attraversamento sotto le sue dirupate pareti meridionali.

Itinerario che ben si presta ad essere effettuato dall'autunno inoltrato all'inizio della primavera poco fermanosi la neve sui soleggiati versanti che si attraversano.

Giunti a Susa si prende la strada per il rifugio "La Riposa" sulla via per il Rocciamelone che oltre il passaggio a livello subito raggiunge Urbiano borgata del comune di Mompantero. Rimanendo sulla strada che lascia l'abitato restringendosi man mano che si sale, con alcune svolte ascendenti e lunghi traversi si raggiunge la chiesetta della Madonna dell'Ecova dove nei pressi conviene lasciare l'auto.

Sul retro dell'edificio sacro una traccia selciata, ampia ed evidente, si porta verso monte costeggiando più sopra un enorme traliccio delle telecomunicazioni.

Attraversata una prima volta la strada, più sopra si ritorna su questa poco sotto la chiesetta di Braida, borgata che si lascia riattraversando altre tre volte la strada così raggiungendo un bivio dove la traccia si sdoppia.

Per il sentiero di destra, il 535 per la valle del rio Rocciamelone si tornerà, pertanto si prosegue dritti e costeggiando terrazzamenti di coltivi abbandonati da tempo, diventati boscaglia, in breve si perviene all'abitato di Nicoletto dove si prende a destra il "Sentiero



Il dirupato versante sud del monte Molaras

dei Partigiani” superando appresso l’alveo di un modesto rigagnolo.

Addentrandosi quasi in piano nel bosco, poi in ascesa in una chiusa valletta, la traccia raggiunge più sopra la dorsale che aggirata immette sul versante di valle subito intuendo come sono configurati i pendii che si attraverseranno.

Stando su una traccia segnata da frecce bianche, peraltro sempre evidente, si attraversa ora un soleggiato, aperto, arido versante, ben dettagliato dalle bacheche che si incontreranno per via, avendo in vista di sotto la traccia parallela che poi si percorrerà tornando e il punto in cui, presso una fontana abbeveratoio, un sentierino sale da basso alla traccia che si percorre.

Passando di sotto a delle estese pareti rocciose color ocra, dove arbusti e alberi rinsecchiti manifestano la devastazione prodotta dal fuoco, una lunga serie di svolte ascendenti e brevi o lunghi traversi, tali da assecondare sempre la natura del pendio, consentendo di guadagnare quota portano ad un poggio piano, nei pressi di un enorme traliccio, finendo poco dopo la traccia sulla strada che da fondovalle sale a Chamberlando.

Dall’altra parte riprende il sentiero che, sempre salendo, raggiunge il successivo traliccio posto poco prima delle case di questa soleggiata borgata posta in un’incantevole posizione.

Preso lo stradello che s’inoltra tra le case, oltre la chiesetta con la vicina fontana, si perviene a quella superiore trovando nei pressi una piccola miniatura di villaggio alpino: veramente un incantevole manufatto.

Di qui, presa per un tratto la strada, alla svolta che segue si prosegue verso monte così raggiungendo il punto in cui, lasciandola, in breve si sale in vetta al monte Molaras mt.1327, deturpato da un enorme traliccio, dove la vista s’apre ampissima verso la valle da una parte, verso il Rocciamelone dall’altra.

2 ore c.ca dalla Chiesetta della Madonna dell’Ecova

Alle indicazioni che di sotto si presentano, lasciata la strada, si prende ora la traccia che si percorrerà per un buon tratto scendendo nella valle del rio Rocciamelone: il sentiero 560 che da Foresto sale al colle della Croce di



*Ritorno alla chiesetta della
Madonna dell'Ecova*

Ferro.

Pulito, ampio, sempre evidente e segnato, attraversando lungamente sul versante nord del monte si porta poi su quello assolato trovando sempre la via tra le rocce che contraddistinguono il tratto discendente.

Superato un intaglio la traccia prende a scendere, a tratti per la linea di massima pendenza, prevalentemente su una rocciosa dorsale, raggiungendo più sotto un bivio dopo aver superato di poco i cavi della linea di alta tensione che si stagliano di sopra.

Qui giunti un ometto segnala il punto in cui si deve abbandonare il 560 che scende a Foresto per il sentiero 535, non segnalato, che riporterà alla chiesetta della Madonna dell'Ecova.

Meno ampio del precedente, però sempre evidente, in moderata ascesa attraversa un accidentato pendio incuneandosi lungamente tra le dirupate pareti sud del monte Molaras, spettacolari, trovando sempre la via tra gli ammassi rocciosi di questo tratto, raggiungendo così, a conclusione della traversata, un erboso poggio dove termina il tratto ascendente.

Si percorrerà appresso il sentiero sottostante

a quello percorso nella prima parte dell'itinerario attraversando nuovamente la stessa zona brulla, devastata dal fuoco, arida e soleggiata, poco alberata.

Traversando e scendendo su una traccia peraltro sempre evidente di poco sopra le pareti precipitanti della Rocca del Chiodo, superata la fontana-abbeveratoio, incontrate per via delle esaustive bacheche, aggirata più in basso la dorsale, in breve si raggiunge il punto in cui ci s'immette sulla traccia proveniente da Nicoletto dove questo anello si chiude.

Scesi alla borgata Braida, preso il sentiero discendente, in breve si torna così alla chiesetta della Madonna dell'Ecova.

2 ore c.ca dal monte Molaras.

Beppe Sabadini

*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

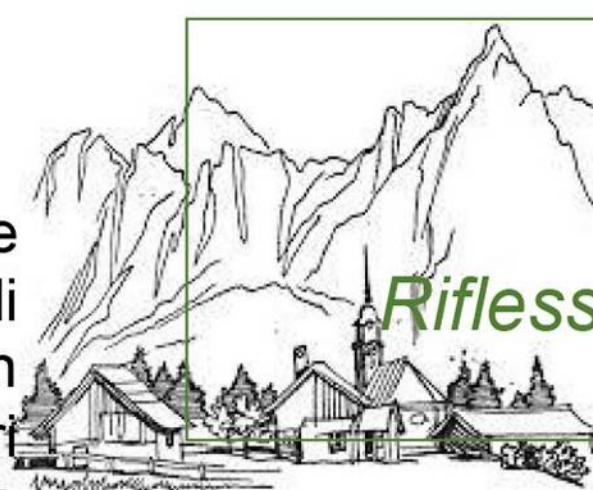
“Rio Gerardo”

*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*





Il lupo è il predatore delle alpi che ha sempre rappresentato per noi appassionati di montagna una forte attrazione, stimolando in noi il desiderio di avvistarne lungo i sentieri percorsi in alta e bassa valle, ma al contempo una incombente paura, attraversando i suoi territori e richiamando involontariamente la sua attenzione.

Complici le favole di Esopo e di Fedro, la mitologia greca e latina hanno fatto nascere nell'uomo un sentimento di amore-odio verso un animale che da non molti decenni ha ripreso possesso dei nostri territori alpini.

Qualche anno fa in compagnia di alcuni amici uetini partecipai a una iniziativa del parco regionale Orsiera-Rocciavere: due giornate di inizio primavera guidate dal guardaparco Luca Giunti furono trascorse ripercorrendo, lungo i versanti innevati del rio Gerardo, i sentieri alla ricerca delle tracce del lupo. Ma il lupo in quei giorni non si lasciò avvistare!

Un recente episodio avvenuto all'alba di inizio ottobre dell'anno scorso in Valle Maira, in frazione Lottulo di San Damiano Macra, ha visto protagonista un cucciolo di lupo di circa cinque-sei mesi intrappolato accidentalmente nell'orto di un mio amico.

Come questo esemplare maschio sia scivolato dal bosco sovrastante Lottulo e sia saltato nell'orto privato debbo ancora capirlo. Sta di fatto che, dal racconto di amici, le oche, le paperette, la cagnetta Rosita, le capre, le galline e il gallo del pollaio, compresi i conigli sono rimasti tutti in perfetto silenzio, mentre il lupo, sentendosi in gabbia, correva da un estremo all'altro del giardino quasi alla ricerca di un varco per riconquistare la sua libertà appena perduta.

Episodi di questa natura, a detta dei valligiani, sono sempre più numerosi.

Questo avvenimento è stato motivo di riflessione sul delicato rapporto che esiste tra la Montagna e l'Ambiente.

L'ambiente montano è caratterizzato da animali che possono arrecare danni alle colture, agli allevamenti, alla pastorizia e il lupo insieme al cinghiale, al capriolo, al cane selvatico può rappresentare un pericolo e avere un'incidenza negativa sul lavoro

dell'agricoltore di montagna, penalizzando l'economia della montagna.

Oltretutto incombe su di essa una serie di interessi conflittuali posti in essere dagli animalisti, che non accettano il contenimento degli animali selvatici, dai turisti ed escursionisti, che possono involontariamente, con comportamenti incauti, sollecitare comportamenti aggressivi negli animali selvatici, e, infine, dagli agricoltori e allevatori, che, riportando danni economici non indifferenti, sollecitano l'abbattimento dei predatori selvatici come il lupo.

Nelle montagne piemontesi il lupo è ricomparso negli anni novanta a seguito di una migrazione dal Centro-Sud Italia e piano piano ha ripreso possesso dei territori in cui era stato per lungo tempo combattuto dalle genti alpine sino alla sua scomparsa.

Dal monitoraggio condotto sul lupo da parte della Regione Piemonte che è avvenuto in base ad un protocollo per la raccolta dei dati, è emerso che nelle province di Alessandria, Cuneo, Torino, Biella, Vercelli è stata attestata la presenza del lupo sia attraverso branchi stabili sia attraverso branchi di tipo prevalentemente transfrontaliero.

In relazione ai branchi di lupo stabili, ne sono stati attestati 9 nella zona cuneese dalla valle Tanaro alla Val Varaita, 5 nella zona torinese: Valle Susa, Val Chisone, Valle Germanasca e 3 nella zona alessandrina della Val Curone, Borbera, Spinti, Lemme e parco delle Capanne di Marcarolo.

Vi sono poi branchi di nuova formazione con caratteristiche transfrontaliere. Dalla raccolta dei dati emergono inoltre segni di lupi solitari con territorio stabile.

In particolare, l'analisi dei dati evidenzia un aumento dei casi di ritrovamento di lupi morti sul territorio regionale.

Le cause di mortalità sono principalmente



dovute al bracconaggio, all'impatto con veicolo (auto o treno), all'avvelenamento e, in minima parte, alla mortalità naturale per aggressione da parte di altro lupo.

Dal monitoraggio, il lupo rappresenta il maggior pericolo per l'allevamento ovicaprino e per la pastorizia di montagna. Gli allevatori e i pastori possono così essere indotti a porre in essere misure di contrasto al fine di azzerare questo pericolo abbattendo il maggior numero di capi.

Solo affrontando sistematicamente questo problema che preoccupa l'agricoltura montana piemontese sarà possibile cercare di contenere il fenomeno sempre più frequente degli episodi di attacchi di lupi in prossimità dei centri abitati.

Un recente studio si è focalizzato soprattutto sull'importanza di introdurre nell'ambiente elementi di contrasto. Nello specifico si sta studiando l'introduzione di un cane negli allevamenti, il pastore di Sarplanina.

Come è avvenuto in Serbia e in Macedonia, questo animale è nemico naturale del lupo e

dell'orso. Pur non disponendo di osservazioni tecniche sui dati finali, tuttavia pare favorevole la ricerca volta ad esaminare lo sfruttamento delle caratteristiche naturali di autodifesa di questi animali superiori al lupo. Lo studio si sofferma in particolare sull'attuazione di una adeguata fase per il loro addestramento.

Forse con una adeguata sperimentazione e ricerca di strumenti opportuni per garantire il rispetto degli allevamenti, si potrebbe evitare l'abbattimento indiscriminato del lupo al fine di scongiurare il ritorno di quegli anni in cui il lupo era praticamente scomparso. Ne segue che perseguendo politiche di prevenzione con l'analisi sistemica di misure "naturali" è possibile ricondurre il lupo alla sua dimensione naturale.

In tal senso, vi sono organizzazioni come il Centro faunistico Uomini e Lupi, nell'ambito del parco regionale delle Alpi Marittime, che hanno l'obiettivo di promuovere una corretta immagine del lupo, in grado di favorire il consenso della popolazione locale nei confronti della sua presenza.

Strutture come questa lavorano principalmente per riavvicinare l'uomo, il

Visita il **Centro Faunistico Uomini e Lupi**, a Entracque, dove si viene introdotti in un mondo magico che porta poco alla volta a conoscere meglio questo elusivo predatore, sia come animale vero e proprio, sia come personaggio fantastico di storie e leggende.



turista alla natura, permettendo di superare quei pregiudizi nei confronti del lupo che sono radicati nelle genti. Interessante in questo centro è la parte dedicata ai laboratori creativi dei bambini per la rappresentazione del lupo nelle culture del mondo e agli itinerari naturalistici alla ricerca di tracce e reperti.

Tuttavia, come da me sperimentato, ricercare tracce e reperti del lupo non vuol dire cercare di avvistarlo ossessivamente, ma occorre spiegare in modo approfondito che la libertà di movimento del lupo è un valore aggiunto nell'educazione ambientale e quindi occorre sensibilizzare i visitatori su questo difficile e precario rapporto tra Montagna e Ambiente.

Laura Spagnolini

Un lupo andava dietro un gregge di pecore, senza far loro nulla di male.

Il pastore da principio si guardava da lui come da un nemico e lo sorvegliava pieno di sospetto. Ma poiché quello continuava a seguirli e non faceva neppure un tentativo di rapina, finì col considerarlo più un guardiano che un nemico in agguato e, quando ebbe bisogno di recarsi in città, partendo, affidò le pecore a lui.

Il lupo pensò che era giunto il momento buono, e, piombando addosso al gregge, ne sbranò la maggior parte.

Quando, al suo ritorno, il pastore vide il gregge distrutto, esclamò: "Ahimè! La colpa è tutta mia: perché ho affidato delle pecore a un lupo?".

Così anche tra gli uomini è più che naturale che chi affida un deposito ad una persona avida non lo riabbia più indietro.

Esopo, Il lupo e il pastore

Geloni ai piedi, come massaggiarli

Oggi vediamo come riattivare la circolazione nei piedi massaggiandoli, questo è fondamentale per aiutare ad alleviare il fastidio ed il dolore causato dai geloni. Scopriremo quali sono le tecniche migliori e come metterle in atto. Prima di cominciare vi consiglio di dare uno sguardo alle ricette di oli e creme fai da te da usare nei massaggi contro i geloni.

Movimenti di propedeutica al massaggio

Ecco alcuni movimenti da eseguire prima del massaggio per scaldare il piede:

- rotazioni in senso orario ed antiorario, almeno una decina
- afferrare il piede con entrambe le mani, in modo che i due pollici siano al centro dell'arco plantare, muovere il piede avanti e indietro
- scrollare i piedi lasciandoli morbidi

Al termine del massaggio è bene fare una piccola camminata nella stanza. L'afflusso di sangue può temporaneamente causare prurito nel gelone, applicare un poco di crema lenitiva.

Prima di cominciare vi invito a lavarvi bene le mani con acqua calda e sapone. Evitare di toccare i piedi con geloni con le mani fredde è importante.

Tecnica numero 1

Se il massaggio ve lo dovete fare voi sedetevi, se lo dovete fare ad un'altra persona chiedetele di stendersi o sedersi. Occorre manipolare con cautela perché il gelone può essere infiammato e fare male. Se la persona si deve sdraiare occorre mettere un asciugamano sotto le ginocchia in modo che le gambe non siano completamente stese.

Step 1 – l'olio o la crema

Iniziare a massaggiare il prodotto che si desidera usare sulle proprie mani e poi iniziare il massaggio.

Assicuratevi che la persona non abbia allergie da contatto o sensibilità particolari.

Importante: a fine massaggio i piedi devono aver assorbito bene il prodotto perché ristagni



Il medico risponde Le domande e le risposte sulla nostra salute

creano umidità e ulteriori problemi.

Step 2 – il massaggio (piede destro)

Partire dalle caviglie descrivendo dei cerchi con le mani ed arrivare fino alle dita, tornare verso il basso. Con i pollici massaggiare la pianta del piede, si parte dal basso andando verso le dita.

Le dita specie se arrossate vanno massaggiate con cautela facendo piccole rotazioni ed allungamenti.

Step 3 – ripetere il massaggio (piede sinistro)

Ora ripetere il massaggio con l'altro piede. Se la persona sente freddo porsi vicino, ma non troppo, al riscaldamento o coprire i piedi con un asciugamano. Lo scopo del massaggio è riattivare la circolazione quindi deve essere delicato e fatto con calma e precisione.

Passiamo ad un'altra tecnica di massaggio, anche in questo caso attenzione alle zone doloranti e a non sforzare troppo le vostre mani per non farvi venire i crampi.

Tecnica numero 2

Step 1 – l'olio o la crema

Iniziare a massaggiare il prodotto che si desidera usare sulle proprie mani e poi iniziare il massaggio.

Assicuratevi che la persona non abbia allergie da contatto o sensibilità particolari. Importante: a fine massaggio i piedi devono aver assorbito bene il prodotto perché ristagni creano umidità e ulteriori problemi.

Step 2 – il massaggio (piede destro)

Iniziare strofinando (evitare le zone dei geloni) le mani sul piede, iniziare dalla punta delle dita ed andare verso la caviglia, far roteare un paio di volte il piede. Ripetere a ritroso con roteamento del piede. Mettere il piede con le dita verso l'alto e

Geloni: i 4 stadi della malattia



I stadio



II stadio



III stadio



IV stadio

Interessa solo lo strato dell'**epidermide**. La pelle presenta lieve arrossamento e si avvertono formicolii.

Interessa gli **strati cutanei superficiali**. La pelle è biancastra con bolle e vescicole.

Interessa **tutti gli strati cutanei**. La pelle ha piaghe di colore blu scuro o nero.

Le lesioni si estendono a **muscoli e articolazioni**. La pelle presenta zone in cancrena.

spingere delicatamente verso la caviglia. Con i pollici massaggiare la pianta: muovere un pollice in senso orario e l'altro in senso antiorario facendo piccoli cerchi. Chiudere il pugno e premere delicatamente tutta la pianta con movimenti circolari infine farlo scorrere avanti e indietro su tutta la zona

Andare verso il tallone ed eseguire piccole pressioni concentriche. Risalire verso le dita.

Afferrare ogni dito e farlo ruotare in modo delicato e pizzicare leggermente l'interno, non deve assolutamente essere doloroso. Le dita non vanno strattionate né tirate e le pressioni sono sempre molto delicate.

Step 3 – massaggiare le caviglie

Eseguire dei movimenti lenti e circolari con le dita, ruotare delicatamente il piede in senso orario per 3 volte e altre 3 in senso antiorario. Usare pollice e indice per applicare una pressione costante su tutta la caviglia. Salire verso il polpaccio e scendere di nuovo.

Step 4 – ripetere il massaggio (piede sinistro)

Ripetere la stessa cosa sull'altro piede. Assicurarsi che al termine del massaggio il piede sia asciutto.

- attenzione nella manipolazione delle zone

irritate

- non eccedere con oli e creme altrimenti il piede risulta scivoloso ed il massaggio poco efficace
- attenzione nel caso in cui la persona soffra di diabete può avere ulcere e ferite, rivolgersi in questo caso ad un esperto
- se si tratta di una donna incinta o di una persona che soffre di pressione alta non esagerare con le pressioni esercitate
- come sopra detto le gambe non devono essere completamente distese o risulteranno indolenzite e si va a bloccare la circolazione con un effetto controproducente
- i movimenti non devono mai essere forti o bruschi ma sempre delicati e attenti, chiedere alla persona se avverte dolore e se si avverte dolore o fastidio fermarsi subito.

Tuttavia: in caso di particolari affezioni, come appunto diabete oppure dermatiti etc.. è bene parlare con il medico o rivolgersi ad un professionista. Non applicate rimedi naturali su cute lesionata o danneggiata senza prima aver consultato il medico.

Luca Caponi



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

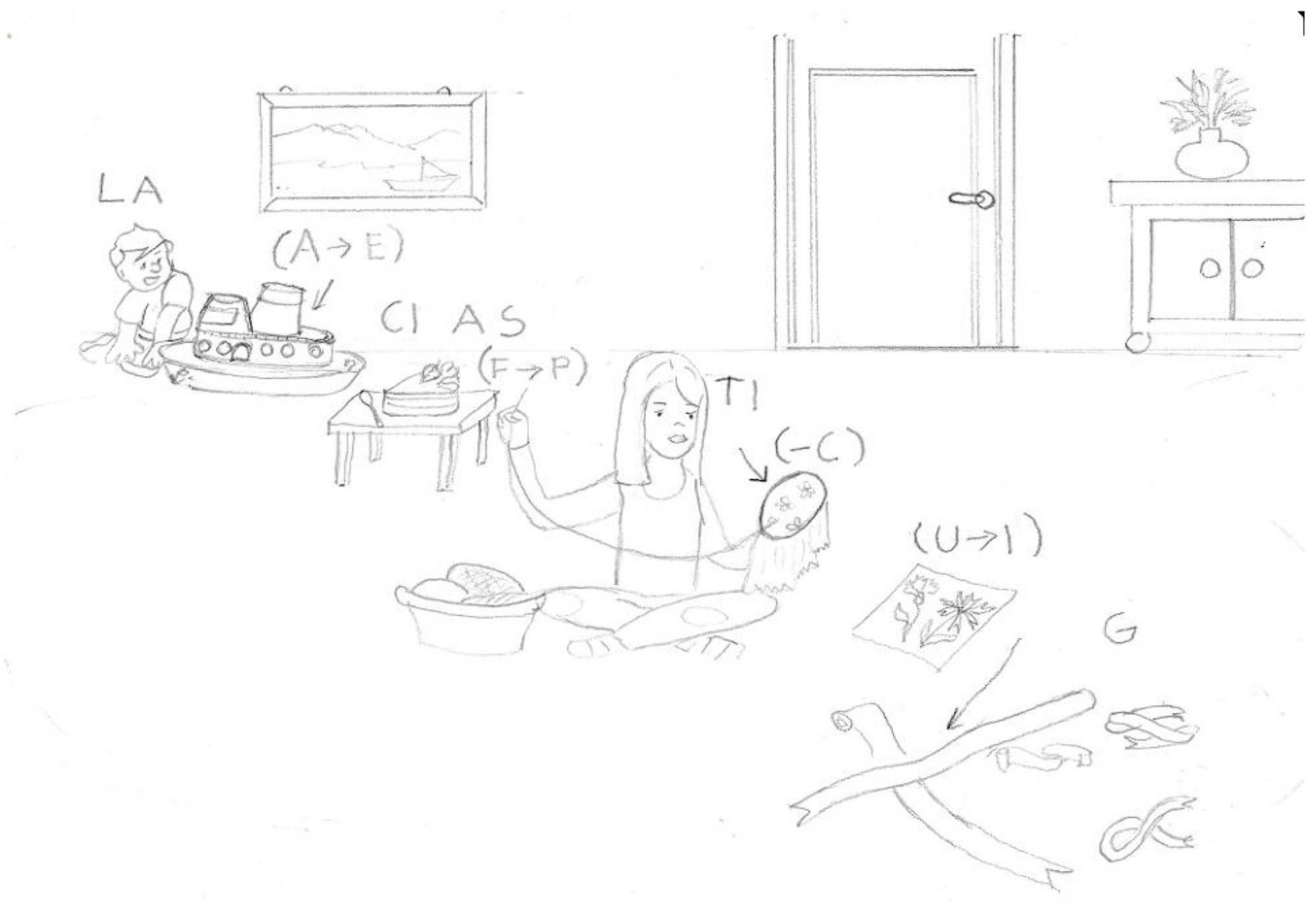
In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi



IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)























REBUS CON CAMBIO: 2, 4, 2, 8, 7,5, 3, 3
Sostituire o eliminare le lettere indicate tra parentesi



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di FEBBRAIO dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)

1	2	3	4	5			6	7	8		9
10						11				12	
	13				14						
15					16						
17				18						19	20
21			22						23		
		24						25			
26	27						28				
29						30					
	31					32					
33					34						
	35			36			37				

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di FEBBRAIO dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Sovrano dei Parti noto anche come Artabano
6. Centro di Assistenza Fiscale
10. Bambini nudi che rappresentano un amorino
11. Un albero di alto fusto con foglie caduche
13. Famosa curva dell'autodromo di Monza
15. Prefisso che vale mille miliardi
16. Inventò il fonografo
17. Il giorno ne ha ventiquattro
18. L'isola di Ulisse
19. Fine dei moti
21. Si ripetono nel balbettio
22. Nazioni, paesi
23. La quinta preposizione
24. Colore tipografico azzurro tendente al verde
25. Nasconde l'asso nella manica
26. Lo stravagante li ha in testa
28. Tessuto leggero, liscio e rasato
29. La pistola che spara a ripetizione
31. Patimento, sofferenza morale
32. Ramoscello di foglie
33. Signore, maestà
34. Corrono su rotaie
35. Iniziali dell'attrice Angiolini
36. In fondo al caveau
37. Garibaldi v'incontrò il Re.

VERTICALI:

1. Appena all'inizio
2. Il nome dell'attore britannico Everett
3. Rimanere in un luogo
4. La barba nera per Dante
5. Un servizio segreto americano (sigla)
6. Bicchieri a stelo per lo spumante
7. Canta *Sincerità*
8. Frutto dalla polpa molto dolce
9. Bevanda ambrata
11. Elogiato, onorato
12. Formano il coro
14. Una località della Giudea
15. Slitta di origine canadese
18. Una delle leghe un tempo usate in Italia dalla Zecca
20. Sommerso dalle acque
22. Ignazio, scrittore e drammaturgo italiano
23. Una provincia siciliana
24. Un'isola della Grecia situata a sud del Peloponneso
25. Francesco, noto filosofo vissuto alla corte inglese
27. La valuta dell'India
28. Un fiume della Romania
30. Trattamento di Fine Rapporto
34. Il pronome per l'amico.

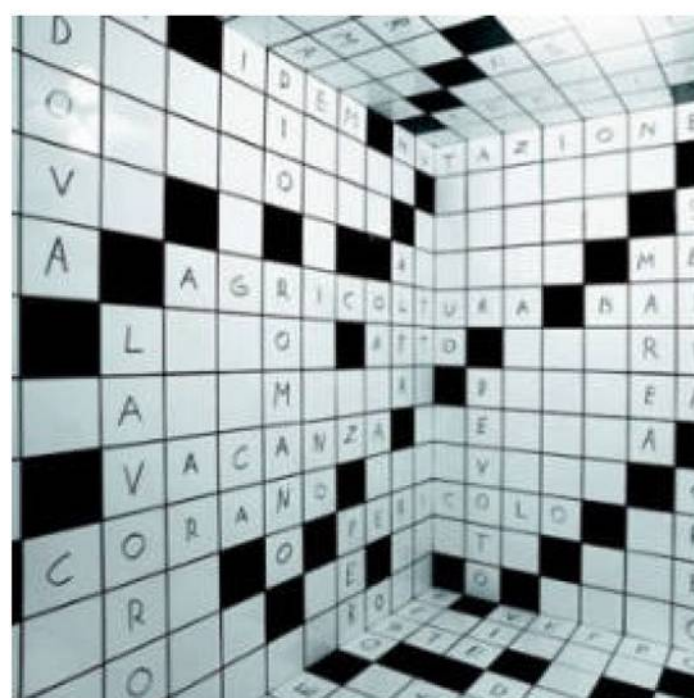


CRUCIVERBA

(Franco Griffone)

1	2	3		4		5		6	7	8	9
10			11					12			
		13		14	15		16		17		
18	19		20			21		22			
23											
24			25								
26		27									
	30			31				32			
33											
34					35				36		37
38			39	40				41			
		42					43				

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di FEBBRAIO dell'Escursionista)

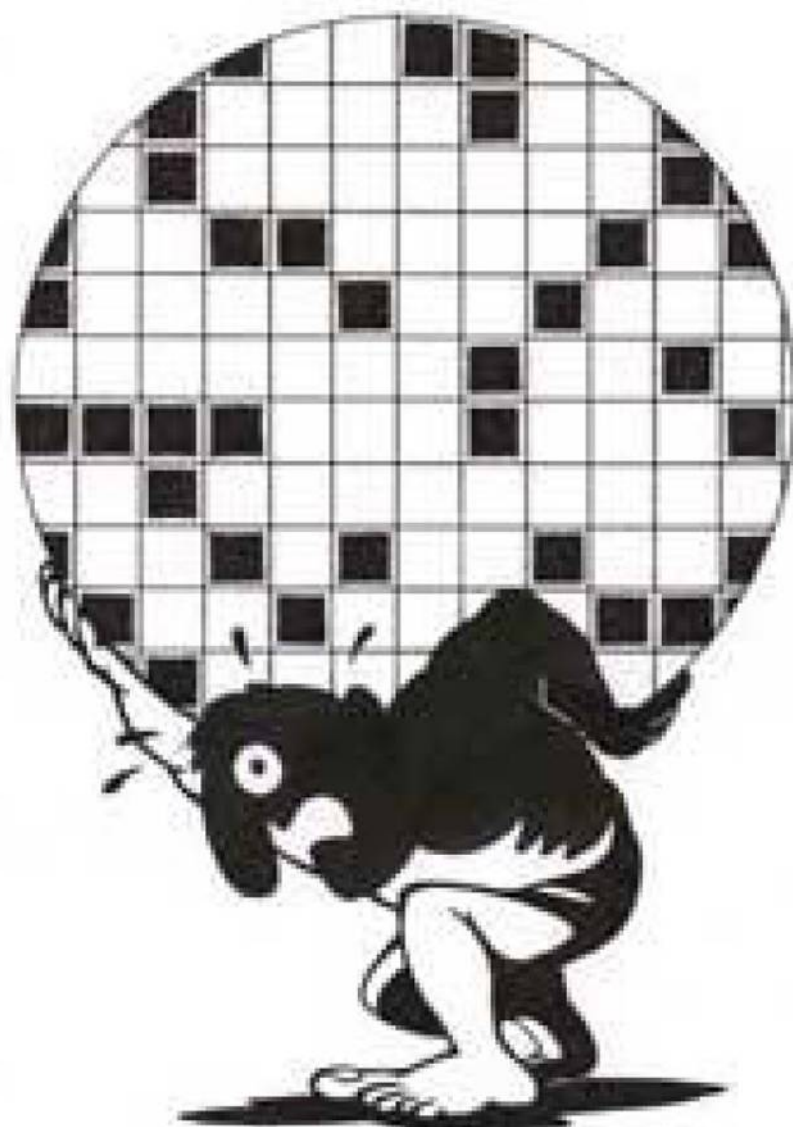


ORIZZONTALI:

- 01 Anagramma tennistico di Est
- 04 Strada senza uscita - vicolo cieco
- 10 Il Marte greco
- 12 Volumi - libroni
- 13 Vitellini da latte
- 17 Rosalino Cellamare
- 18 Il cuore della noce
- 20 Sono in ferro, alluminio, legno, acciaio
- 23 Visibile a Bardonecchia in Valle Sretta
- 24 Le dispari della tana
- 25 Rendere aguzzo, acuminato
- 26 Lo sono le abitatnti di Esfahan
- 28 La culla del sole
- 30 Un vecchio inglese
- 31 Pesci d'acqua salata
- 33 Appena arrivato in pista
- 34 Lo pseudonimo di Tofano
- 35 Pianta appartenente alle ranunculacee
- 38 La nota in sicuro
- 39 C'è quello botanico
- 41 Si coltivano le belle
- 42 Un comune saluto
- 43 Il nome di Bolt, il velocista

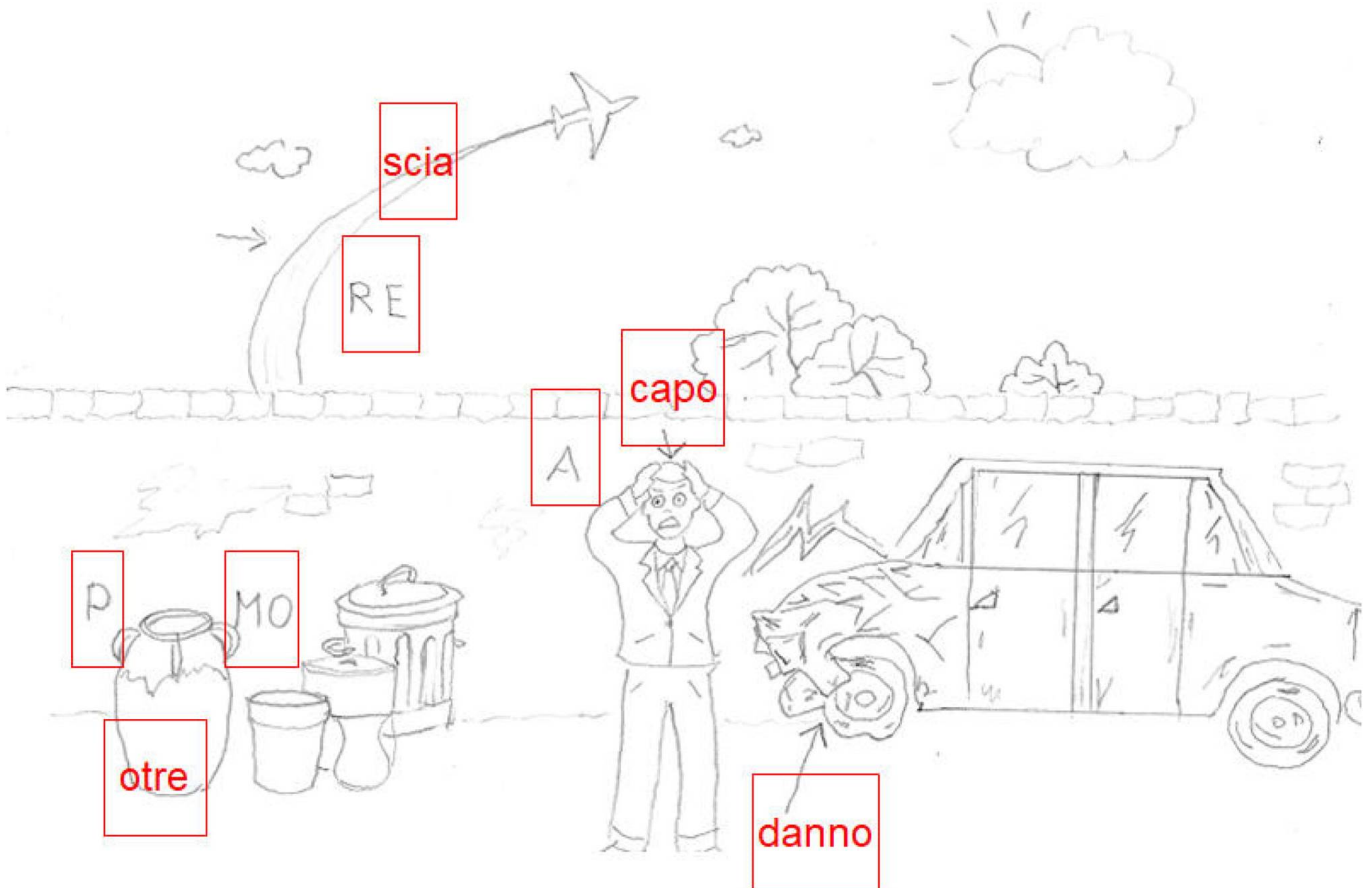
VERTICALI:

- 01 In quelli buoni si facevano riunioni mondane
- 02 Se il re si specchia...
- 03 Segue il bis
- 05 Articolo tra le note
- 06 Congiunzione del passato
- 07 Il Georges filosofo revisionista
- 08 L'anagramma di aromi
- 09 Lo sono i registi, attori, lavoratori del set
- 11 Altro nome delle saracinesche
- 14 Tanti sono i comandamenti
- 15 Messo in cornice... o in riga
- 16 Dipartimento francese
- 19 Si fanno convincere per soldi
- 21 Lo è un abitante di MALabo
- 22 Si pagava in passato
- 27 Anagramma di alto
- 29 Ribassi, offerte
- 32 Il Milian attore
- 33 C'è quello terrestre
- 36 Sessanta minuti in breve
- 37 Un tedesco
- 39 Se io mi specchio
- 40 Entrando a Ragusa



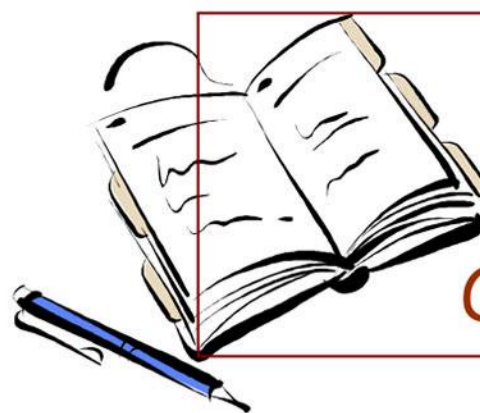
Le soluzioni dei giochi del mese di DICEMBRE

Soluzione. 7, 6, 1, 9 ?
P otre MO scia RE A capo danno?
Potremo sciare a Capodanno?



1	S	T	A	D	E	R	E	★	A	D	E	N			
12	I	R	R	E	M	O	V	I	B	I	L	E			
13	L	O	M	B	A	T	A	★	A	L	A	N			
15	E	L	I	A	N	A	★	S	C	E	S	I			
17	N	L	★	C	A	★	S	C	O	T	T	A			
Z	★	20	A	L	Z	A	T	A	★	21	T	I	★		
I	★	22	L	E	I	★	★	23	24	T	R	A	C	25	I
26	A	27	T	★	O	M	O	T	O	N	I	A			
31	T	O	R	I	N	E	S	I	★	T	★	L			
O	★	33	E	B	E	T	I	★	34	P	I	N	I		
36	R	O	S	A	★	R	O	M	A	★	O	N			
41	E	R	I	N	N	I	★	42	E	R	O	S	O		

1	P	R	E	N	S	I	L	E	■	S	O	S			
11	S	A	B	B	A	■	A	R	T	U	S	I			
13	I	D	■	A	L	A	T	E	■	D	■	R			
■	16	17	A	C	■	D	A	■	19	20	I	S	O	L	E
22	A	M	A	T	A	■	A	■	25	O	V	E	■		
26	P	E	R	I	T	O	M	O	R	E	N	O			
■	29	S	O	N	O	R	A	■	30	A	S	T	I		
31	R	■	32	L	A	R	I	N	G	I	T	I	■		
34	A	S	I	■	36	E	G	I	R	A	■	37	N	M	
39	T	O	N	O	■	41	I	T	A	■	42	V	I	E	
■	43	C	A	M	I	N	E	T	T	I	■	L			
46	D	I	■	47	O	R	I	■	48	O	S	S	E	O	



Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

Polvere di gennaio, carica il granaio

Gennaio è il primo mese dell'anno secondo il calendario gregoriano, conta 31 giorni, si colloca nella prima metà di un anno civile.

Gennaio trae il suo nome dal dio romano Giano, divinità preposta alle porte e ai ponti, ma più in generale rappresentava ogni forma di passaggio e mutamento (difatti gennaio è il mese che apre le porte del nuovo anno).

Il calendario romano originale era più breve di quello gregoriano (304 giorni), in quanto i Romani consideravano l'inverno un periodo senza mesi. Fu Numa Pompilio ad aggiungere gennaio e febbraio, rendendo l'anno uguale a quello solare.

Sebbene marzo rimase il primo mese dell'anno, gennaio lo divenne di fatto in quanto era il periodo in cui venivano scelti i Consoli.

Con la riforma giuliana del 46 a. C. il primo giorno del mese è stato fatto coincidere con il Capodanno, ma quest'ordine del calendario non è stato sempre mantenuto nelle varie epoche.

Nel medioevo, ad esempio, venivano considerati come primo giorno dell'anno a volte il 1° marzo (come nella Repubblica di Venezia) oppure il 1° settembre (Impero d'Oriente e Russia) ed è stato così fino al XVIII secolo.

Gennaio chiude i festeggiamenti del Natale cristiano con l'ultima festività dell'Epifania, celebrata il 6 gennaio, ma soprattutto questo mese di Gennaio chiude un anno terribile che l'umanità tutta aspica di non vivere mai più e svoltare pagina.

Quali sono quindi gli appuntamenti UET che il mese di Gennaio ci porterà, sperando che la situazione di questa pandemia, grazie ai nuovi vaccini disponibili, vada progressivamente a estinguersi?

- Domenica 3 gennaio abbiamo programmato una gita con gli sci di fondo in località Ceresole Reale.
- Domenica 10 gennaio abbiamo programmato una gita con le ciaspole alla Cascata del Pis in Val Germanasca.
- Domenica 17 gennaio abbiamo programmato una gita con gli sci di fondo in località Usseglio.
- Domenica 24 gennaio abbiamo programmato una gita con le ciaspole per un percorso ad anello alle borgate dell'Alta Val di





Susa partendo da Oulx Amazas ed arrivando al monte Vanzon.

- Domenica 31 gennaio abbiamo programmato una gita con gli sci di fondo in località Pragelato.

Ricordo inoltre a tutti coloro che fossero interessati a partecipare a queste gite, che, causa restrizioni sanitarie imposte a contenimento di questa pandemia, il numero dei partecipanti sarà purtroppo limitato per cui è opportuno prenotare la propria partecipazione contattando l'Accompagnatore di riferimento indicato sul sito UET.

A presto ritrovarvi sulle bianche nevi delle nostre montagne.
E buon Escursionista a tutti!

Mauro Zanotto

Direttore editoriale de "l'Escursionista"



La salute prima di tutto

Quando parto per un viaggio nel Sahara, mi dicono che ho troppi bagagli, idem se parto per un trekking o per una giornata di alpinismo mi dicono che ho lo zaino troppo pesante.

Dipende dai punti di vista, ma che sia per lavoro o per passione non deve mai mancare nulla, a mio modesto parere.

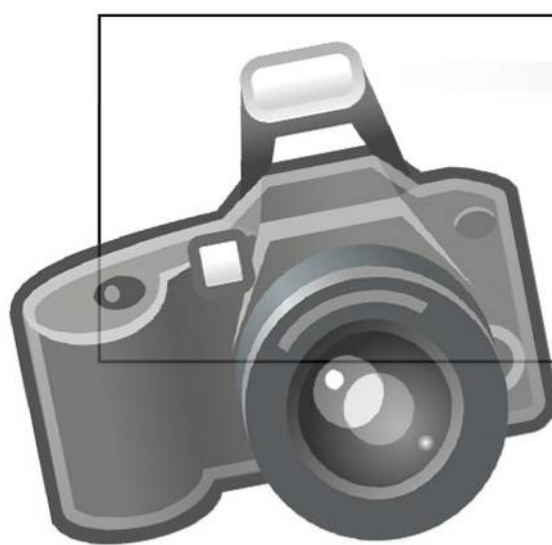
Quindi sempre 2 paia di occhiali da sole, perché sia la sabbia che la neve a lungo andare possono portare quasi alla cecità.

L'abbigliamento cosiddetto a cipolla è sempre il più adatto perché l'escursione termica d'inverno nel deserto ti fa venire i brividi ed in montagna quando il sole tramonta è veramente dura.

E se nel Sahara usiamo lo cheche, il lungo turbante di cotone per avvolgerci testa e viso, in montagna sono perfette le bandane, di cotone o pile da mettere anche come sotto casco.

Lo cheche invece ha diverse funzioni, intanto lo si può usare come filtro per l'acqua dei pozzi, serve quando si raccoglie la legna a farne una fascina, l'ho già anche usato come corda, ed inzuppato e poi indossato ci trasforma in una ghirba vivente.

A questo proposito parlerei dei frigoriferi e



Reportage Ai "confini" del mondo

delle ghirbe.

Bere troppo freddo quando fuori ci sono 50 gradi è pura follia, prediligo sempre il tè caldo ben zuccherato anche d'estate, e non sono pochi i fuoristrada in possesso di frigo che tornano con almeno due tanichette da 5 litri perfettamente ricoperte da carta, da un pezzo di stoffa o un sacco di iuta. Per reazione chimica, quando il tessuto fuori è asciutto, dentro l'acqua è incredibilmente fresca.

I miei fuoristrada hanno tutti subito un'importante modifica, e cioè il togliere immediatamente l'aria condizionata: anche qui vale come per il frigo, per quanto la si tenga bassa la differenza con la temperatura esterna è sempre troppa e la diarrea è sempre in agguato.

Per quanto riguarda gli animali, montagna e

*il cheche,
il lungo
turbante di
cotone per
avvolgerci
testa e
viso*





*la Pietra Nera come
rimedio al morso della
vipera o dello scorpione*

deserto hanno in comune la vipera, e c'è un rimedio naturale incredibilmente efficace, che è la Pietra Nera: si tratta di un minerale di origine carbonica, porosa, una volta colpiti dalla vipera o dallo scorpione, si incide con un coltello e la si applica, e si benda, e questa comincia ad assorbire tutto il veleno.

Quando dopo circa 12 ore si toglie la benda e si è arrivati ad un ospedale o dispensario, la pietra nera si è attaccata a tal punto alla pelle che per toglierla ci vuole una lama affilatissima e la vita è salva. Se si hanno altre pietre, quella usata la si può buttare, altrimenti la si lava con il latte.

Altro discorso per gli insetti, bisogna sempre scegliere il bivacco lontano da eventuali fonti d'acqua o luoghi umidi come le oasi, altrimenti le zanzare banchettano, ma o il turbante o un semplice Autan andranno più che bene per reintegrare i liquidi, basta fare come fanno "loro"... Chi loro?...

I "locali", sempre coperti, senza nemmeno un centimetro di pelle scoperta, ed io a dover sempre spiegare che non è solo per rispettare i costumi locali che non si può andare in giro

in pantaloncini e canotta, ma è per un discorso di salute, infatti meno pelle scoperta e' esposta a vento e sole e minore sarà la dispersione di liquidi.

Nell'acqua si dovranno aggiungere sali, ottima l'idrolitina, usata dai vecchi alpinisti, oltre normalmente a quelli in commercio più conosciuti, anche se farei molta attenzione a quelli dove c'è il magnesio, per i noti effetti collaterali.

Cominciare a vestirsi prima che il sole tramonti, una volta che il nostro organismo ha avvertito la sensazione del freddo e' quasi sempre troppo tardi, per riuscire a scaldarsi.

Altro consiglio, mai entrare nel sacco a pelo vestiti, ogni strato che si indossa, fa perdere il calore originario.

In montagna ho l'abitudine ogni 2 ore di fermarmi, bere e mangiare qualcosa per poi ripartire e mi trovo davvero bene, ma lo stesso vale per il mio amato Sahara, dove provate ad immaginare traversate o tappe anche di 7/800 km.

Ebbene ogni 2 ore scendo, e faccio una breve camminata per i polpacci, le gambe e la schiena e poi via si riparte.

Porto sempre con me un binocolo. Mi è

capitato di scorgere alla Meje in Francia 2 alpinisti bloccati in parete che avevano sbagliato la via per le calate in corda doppia, così come quando si viaggia con i motociclisti, essere sempre sicuri che il gruppo viaggi compatto.

Un telefono satellitare soprattutto nel Sahara ha salvato più di una volta delle vite umane, soprattutto quando si erano verificate delle cadute di motociclisti, potendo così chiamare il pronto intervento dell'elicottero comunicando il punto gps.

Mai viaggiare senza un set di ago e filo: fondamentale a questo proposito poter fare una riparazione al "volo" dopo che una caduta su una cascata di ghiaccio in cui la picozza mi aveva strappato la giacca a vento.

Oppure sugli altopiani nell'Anatolia Centrale in Turchia dove con ago e filo ho potuto riparare la tenda strappata dal vento terribile durato tutta la notte.

E poi LUI, il coltellino svizzero ormai prodotto in 1000 e più versioni: in montagna può servire per tagliare la corda (sperando di non rivivere le situazioni de "La morte sospesa" il mitico libro di Joe Simpson), ma nel deserto lo si usa regolarmente tutti i giorni dall'alba al tramonto.

Altra cosa è il fornello a gas, ma se nel deserto quasi sempre si trova la legna per cucinare, diverso è tra i monti in bivacchi o trune nel ghiaccio dove un pasto o una bevanda calda cambiano il riposo notturno e la relativa giornata che ci aspetterà l'indomani. Perché non esiste la montagna assassina, o il deserto assassino, ma esistono invece persone che lo affrontano senza le dovute precauzioni, senza rispettarlo e senza, forse ancor peggio, rispettare chi lo abita da sempre.

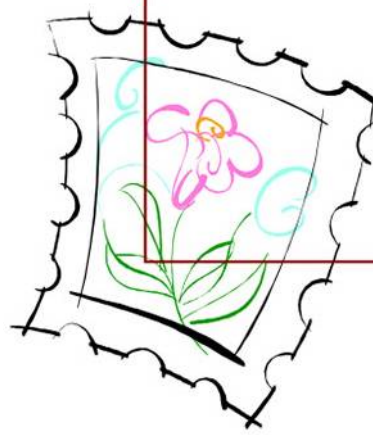
Fabrizio Rovella



Saharamonamour

www.saharamonamour.com





Color seppia Cartoline dal nostro passato



La Vincent Pyramide (m.4215)

I consoci che seguono attentamente l'andamento delle cose sociali, avranno rilevato come quest'anno si siano compiute le massime manifestazioni, tanto per quanto riguarda la gita cosiddetta di giugno, come per quella di carattere alpinistico.

Se infatti si rivede l'elenco delle escursioni compiute dall'Unione dalla sua fondazione in poi, troveremo che per la gita di giugno, quella di quest'anno è stata non soltanto la più lunga e di maggior durata, ma anche quella che ha raccolto il massimo intervento, con 320 partecipanti, superando quella di Nizza del 1901 e quella di Barcellona del 1908.

Anche la gita al Monte Generoso, malgrado già si fosse effettuata l'altra affollatissima a Tunisi, raccolse essa pure 200 e più persone, raggiungendo quasi il numero toccato nel 1900 per la stessa escursione.

Nel campo alpinistico poi, malgrado il tempo pessimo venuto ad intralciare più d'una volta lo svolgimento delle escursioni, si effettuò quella al Monte Vallonet con un numero ingente di partecipanti, e si poté riuscire pure in modo perfetto, e con numerosi intervenuti,

quella al Monte Colombo, fallita in precedenti tentativi.

Quanto alla gita dell'agosto, che da vari anni non raccoglieva che un limitato numero di soci, questa volta, malgrado la lunghezza della marcia, la spesa più ragguardevole di quella abituale, e malgrado si toccasse un'elevatissima altitudine, raccolse ben 46 partecipanti, fra cui parecchie gentili signore e signorine.

La Vincent Pyramide (m. 4215), segna infatti la massima altitudine raggiunta dall'Unione nelle sue gite sociali, non essendovi sopra i 4000 metri che l'escursione al Gran Paradiso, la quale però era piuttosto una facoltativa che una vera gita sociale.

Questi lusinghieri risultati autorizzano a ritenere con certo fondamento che la vitalità dell'Unione non è per cessare neanche nel campo alpinistico, ed anzi, è a credere che anche in esso l'Unione possa ottenere quei risultati che nelle gite di famiglia ha raggiunto.

Tutte queste considerazioni, che nello scorso agosto ero andato svolgendo entro di me, mi indussero all'ultimo momento a prender io pure parte alla gita della Vincent Pyramide, avventurandomi a compierla malgrado il lunghissimo mio riposo alpinistico di vari anni, ed invero sono ben contento di essermi recato, che i Direttori, signori avv. Carlo



MICH. 1959 - Lyskamm e
Piramide di Vincent

Toesca, Angelo Treves e Ferdinando Vaccarino hanno così ben disposto le cose da renderla una delle gite alpinistiche meglio riuscite.

Il diretto in partenza da Porta Susa alle 13,58, dopo una rapida corsa attraverso le ubertose pianure del Vercellese e del Novarese, ci portò a Romagnano, dove la nostra vettura venne staccata ed aggiunta al treno proveniente da Novara, col quale, alle 17, giungevamo a Varallo Sesia, festosamente accolti dai gentili soci della locale sezione del C.A.I., i quali col loro Presidente erano venuti cortesemente ad attenderci.

Dovemmo però rinunciare all'offerta ricevimento nei locali della Sede del C.A.I. di Varallo, giacché le carrozze erano giù pronte per condurci ad Alagna ed il percorso da compiere era molto lungo, mentre il tempo incalzava, tanto che per l'oscurità non potemmo ammirare come si conveniva la ridente Valsesia.

Ma, in compenso, ci attendeva in Alagna un'accoglienza festosa da parte della gentile, numerosa ed elegante colonia villeggiante, ed una splendida luminaria che i signori

Gugliermi avevano allestito in nostro onore. Cenato in fretta e con pungente appetito per la tarda ora, andammo a letto senza indugio, che all'indomani si doveva partire di buon mattino.

Alle 4 infatti venne data la sveglia e tutti ci mettemmo allegramente in marcia.

Alle 10,20 il Colle d'Olen era raggiunto e dopo una nuova fermata pel déjeuner, ottimamente servito dai signori Gugliermi, ci recammo a visitare l'Istituto scientifico del Monte Rosa, dove il nostro consocio Dr Aggazzotti, assieme ai suoi cortesi colleghi, ci fu guida dotta e gentile.

Poi, proseguendo ancora pel sentiero, che cessò ben presto per dar luogo ai nevati, alle 17,45 eravamo tutti alla Capanna Gnifetti, m. 3647 per pernottarvi.

Il tempo era veramente eccezionale, e si sarebbe detto che, quasi a farsi perdonare di tutta la pioggia non desiderata che ci aveva prodigato durante l'anno, volesse almeno compensarci in questa massima nostra

manifestazione alpinistica con due di quelle magnifiche giornate di cui in tutta estate non si ebbero quasi altri esempi.

Ed il tempo continuò splendido ancora all'indomani quando alle 3,45 lasciamo la capanna portandoci in 30 persone, fra cui 3 signorine, ed in sole due ore, alla vetta della Vincent Piramide dalla quale un grandioso, imponente panorama si offrì alla nostra ammirazione.

Poi, con rapida marcia e qualche scivolata, fummo di nuovo in breve alla capanna e di qui, sciolte le cordate che i direttori e le guide avevano abilmente condotte, divallammo rapidamente, e sparpagliati verso Gressoney.

Si giunse tutti al mezzogiorno per fare un buon pranzo all'Hotel Thédy e ripartire quindi colle carrozze, che in tre ore ci deposero a Pont St. Martin, dove, col pranzo tinaie, anche la decima Gita

segnava il suo termine, lasciando in tutti il più lieto ricordo, e la maggior riconoscenza ai bravi direttori per l'ottima organizzazione e condotta della Gita.

Angelo Perotti

Tratto da L'Escursionista n. 10

**BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCursionISTI DI TORINO**

del 17 ottobre 1910

La Piramide Vincent è stata scalata per la prima volta il 5 agosto 1819 da Jean Nicolas Vincent con il cacciatore di camosci Jacques Castel e due minatori delle miniere d'oro di Indren, di cui Vincent era titolare.

L'ascensione venne ripetuta subito dopo, il 10 agosto, dal canonico Bernfeller del Gran San Bernardo, allora vicario a Gressoney-la-Trinité, accompagnato da un montanaro locale: i due, evidentemente non digiuni d'alta montagna, favoriti dalla luna e dalle tracce dei primi salitori sulla neve, compirono gran parte del tragitto di notte e giunsero in vetta alle 8 del mattino, evitando così di marciare nella neve rammollita dal sole.

Il 12 agosto la stessa cima venne salita da Vincent per accompagnarvi Joseph Zumstein con i suoi strumenti.



Jean-Nicolas Vincent, dipinto di Valentin Curta, 1920

Solo l'anno dopo, il 31 luglio 1820, Vincent e Zumstein con folta comitiva si spinsero oltre il colle del Lys, dove furono costretti a bivaccare al riparo di un crepaccio. Già questa fu, tra parentesi, una notevole impresa per l'epoca.

Il giorno dopo, 1 agosto 1820, proseguirono verso le cime più alte del Monte Rosa e raggiunsero quella che Welden avrebbe chiamato Zumsteinspitze, sulla quale piantarono una croce di ferro come segnale per le misurazioni trigonometriche.

Perciò nell'estate 2019 si sarebbe dovuto celebrare il bicentenario della prima ascensione alla Piramide Vincent, quattromila vistoso, frequentato e oltretutto interamente italiano.

Dico si sarebbe, perché mi aspettavo di vederlo ricordato, per cominciare, sul bollettino CAI 2019. Ma ho aspettato invano.



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontraci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*



seguici su



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

Gennaio 2021